Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 36 Milano, 7 settembre 1930 - VIII

Abbonamento: Anno, L. 150 (Estero, L. 250): Semestre, L. 78 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 40 (Estero, L. 70).





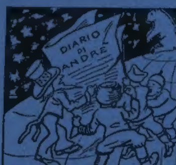
LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



A Ginevra.

— Società delle Nazioni e Paneuropa.
— Due concorrenti: addio Pace!

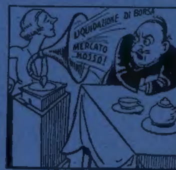


Il diario di Andrée.

— Quanti concorrenti! Forse sarebbe meglio conservato rimanendo sotto il ghiaccio.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



La persecuzione della radio.

— E dire che ero venuto in campagna per godere di un po' di tranquillità.



Alle manovre.

— Niente di nuovo?
— Signor tenente, due prigionieri chiedono la libera uscita e quattro morti chiedono un supplemento di rancio.

SCACCHI

Problema N. 3694
Ettore Foschini
(*T. v. d. N. S. - 1929* - Tema Foschini)
NERO (pezzi 7)



BIANCO (pezzi 9)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Problema N. 3695
Ettore Foschini
(*Sweat Szaxt, 1929* - Tema Foschini)
NERO (pezzi 9)



BIANCO (pezzi 10)
Il BIANCO matta in DUE mosse

SFINGE
GIUOCHI A PREMIO

1. **Indovinello**

È un bel quadro, piccoletto;
Non lo fece un gran pittore,
Non è opra di valore,
Non è privo di difetto;
Ma da tutti è bene accetto
E va in mostra a tutte l'ore:
Non ebbe esito maggiore
Nessun quadro, il più perfetto.
Chi lo acquista in don lo invia
Agli amici ed ai parenti,
Per dover di cortesia.
Giunge, è vero, un po' sciupato.
Ma talor trova clienti
Che lo pagano salato.

Giulio Cesare.

2. **Incastro**

CHE COS'È LA VITA?

Tutto un inganno, un'imboscata ria!
Ieri così, e così pur domani!...
Perfin lo sguardo serra ad ogni via!

Dott. Morfina.

Spiegazioni giochi del mese di luglio.

1. PO-PO-LO
2. [COME T'ADORO - COMETA D'ORO
3. DILUVIO
4. MONDIGLIA - MANIGOLDI
5. MUSA - MUTA
6. NUDA - NADIR - DURINDANA
7. SOLE - SOLONE
8. AMO - MOMO - AMOMO
9. ALTARI - ALARI
10. VIT-TORI-A
11. RAS-POLLI
12. ONORABILE - E LIBARONO
13. LAZZARO - CORAZZA
14. TESORO - ROSETO
15. CERI - RETINA - CRETINERIA
16. L'OROLOGIO SOLARE
17. EVA - ANGELO - EVANGELO
18. SOLE - SOLINO - SOLONE
19. FACCHINO - TACCHINO
20. COSTA - STANZA - COSTANZA

Spiegazioni giuochi del mese di agosto.

1. VOC-AZION-E
2. ILLUSTRAZIONE
3. SACRILEGIO - SCIOGLIERÀ
4. ALIMENTI
5. ORCAGNA - CAROGNA
6. CANDELE - CALENDE
7. DIPLOMA-ZIA
8. BIGLIETTO - BOTTIGLIE
9. ALLUSIONE - ILLUSIONE
11. MONACO
CORANO
SOMARO
11. CALOROSI
12. IN-VI-DIA
13. RANDO - BANDA
14. MO-RE-NTE
15. CHI TI RADE - RACHITIDE
16. DOMINATORE
17. PALO - PALAZZO
18. S-ALICE
19. TAPINO - PIANTO
20. ARCOLE - ERCOLE
21. IL VILE SICARIO
22. COCOLLA - ALLOCCO
23. CONTO CORRENTE
CONTRO CORRENTE
24. QUERCIA - GUERCIA
25. BALCONE - FALCONE
26. FA - FAVE - FALLA - FAVELLA
27. USTORIO - SUTORIO
28. SCENARIO - CENSORIA
29. AL SIGNORE - SINGOLARE
30. EPISTOLA - OSPITALE
31. A MORTE
32. CUCINA - FUCINA
33. FATICA VANA

Per quanto riguarda i giuochi rivolgersi al signor Giulio Zangarini, Corso Magenta, 51. MILANO (125).





MILANO: Palazzo della "Montecatini„ — Salone delle assemblee con pavimento di gomma Pirelli.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 36 — 7 settembre 1930 - Anno VIII

IL DUCE TRA GLI AVANGUARDISTI RESIDENTI ALL'ESTERO

LE CANZONI DELLA GIOVINEZZA FASCISTA CANTATE IN CORO SUL CAMPO DI VILLA GLORI - 30 AGOSTO. *(Fot. A. Bruni)*

LA SETTIMANA

SCAMPAGNATA

Troverete degnamente celebrati in altra sede il Giro Aereo d'Italia e gli Avanguardisti figli degli italiani all'Estero. Il vostro *Candido* può dunque oggi battere un po' la campagna, o, addirittura, sorvolato l'Oceano, vagare per la pampa argentina.

L'Argentina è sossopra. Il presidente Irigoyen, che ha già dalla Costituzione un potere praticamente illimitato, lo ha esercitato, a quel che dicono gli avversari, troppo a lungo e con una compiacenza troppo dittatoria. Le ire, addensatesi intorno al vecchio presidente, cominciano a trovar la via del fucile e della rivoltella, che sembra purtroppo la via risolutiva di quasi tutte le crisi politiche dell'America latina. Ma il presidente resiste imperterrito e non vuole a nessun costo lasciare il potere. Egli ha la rispettabile età d'ottanta anni.

I vegliardi, che ai casti pensieri
della tomba già volser le menti....

così Alessandro Manzoni, ma non così il presidente Irigoyen. Quest'ottantenne trova ancor bella la vita, a quel che pare, e bellissimo il comando. In mezzo alla bufera che gli si scatena dintorno, egli resta in piedi e continua a respirare, provocante, un'aria greve di odii e di minacce. Non dev'essere sempre vero che le passioni invecchiano presto gli uomini. Questo vegliardo trova proprio nella passione del potere la forza pervicace d'una indomabile giovinezza. Comandare gli uomini dev'essere una grande gioia per certe nature, l'unica ragion di vivere: ma dev'esser pure una gioia ben infantile se può resistere per tanti anni alla desolante conoscenza degli uomini, che col potere s'acquista.

Certo, in queste calde repubbliche dell'America latina, governare dev'esser anche più bello che amare, perché non si sparano mai tante revolverate per l'amore quante se ne sparano per un seggio presidenziale. Ma l'Argentina è anche un ben costituito e forte paese che saprà al più presto superare la crisi e senza scosse violente. Ci è troppo nota la saggezza ordinata degli argentini per credere che essi possan così facilmente perder la testa. Una drammaticissima piega ha preso invece la crisi peruviana. Il presidente Leguia, che governava anch'esso da molt'anni, è stato violentemente cacciato dal paese e catturato dal capo dei ribelli, il colonnello Cerro, che ha costituito il nuovo Governo. Il vincitore ha fatto chiudere il vinto nel forte dell'Isola di San Lorenzo, di cui il presidente Leguia aveva fatto una specie di Bastiglia peruviana, la carcere cioè di tutti i personaggi sgraditi o sospetti al regime. Pare che anche il colonnello Cerro fosse sul punto d'esservi rinchiuso quand'egli sbalzò dal seggio il presidente e chiuse lui nella Bastiglia.

L'ex presidente è oggi, a quel che si dice, sotto la custodia di uno dei suoi ex prigionieri, nominato governatore della fortezza. Non pare probabile che il nuovo governatore lasci scappare il suo prigioniero: e si teme assai che l'ex presidente, caduto nella propria trappola, vi finisca male. Certo è che tutta la faccenda ha qualcosa d'operettistico e d'atroce ad un tempo, come hanno spesso questi drammi politici sudamericani.

È cominciato in questa settimana, a Trieste, il processo dei terroristi slavi, degli "Orjunasci". Si tratta di diciotto imputati, accusati di violenze delittuose d'ogni genere contro l'Italia e contro gli italiani.

I fatti su cui l'accusa è fondata sono troppo noti e troppo odiosi perché io ami ripeterveli qui. Vi dirò soltanto che il Tribunale Speciale, trasferitosi per l'occasione a Trieste, non ha posto alcun limite né di tempo né di materia, alla parola dei difensori: ed ha così voluto dare alla discussione processuale tutte le garanzie di una severa giustizia.

Non si può che lodare questa illuminata disposizione. Non si è mai abbastanza prudenti in forme processuali, anche quando si tratti d'un tribunale speciale. Gli istituti essenziali della procedura hanno la sanzione della coscienza universale e non devono quindi essere limitati da alcuna specialità. Il processo degli Orjunasci avrà proprio quell'alto carattere di austera e libera giustizia, che solo può convenirgli. Anche quando si tratti dei più odiosi nemici, anzi sopratutto allora, bisogna essere prudentissimi nel discutere e nel giudicare.

Si fa così presto a giudicar male! Di questa vecchia verità dell'esperienza, potrei darvi una piccola prova piccante, ch'è d'attualità. In Vaticano si son ritrovati in questi giorni i famosi gigli d'oro della berlina papale che da ventiquattr'anni passavano per scomparsi o, meglio, per rubati. Sicuro! La storica berlina papale era stata esposta nel 1906 a Milano per l'Esposizione retrospettiva dei Trasporti. Al ritorno in Vaticano, gli otto gigli di bronzo dorato che coronavano la carrozza alla partenza non si vedevano più. Che era accaduto? Dov'erano stati messi o chi li aveva presi?

La spedizione da Milano era avvenuta in perfette condizioni di sicurezza e gli spedizionieri assicuravan che tutto era nella carrozza. Fruga e rifruga, tutto si ritrova fuorché gli otto gigli.

Sono passati ventiquattr'anni, ripeto; e la cosa era ormai giudicata e stragiudicata. Un qualche inacciuffabile mariolo ha fatto sparire i bei gigli. Pazienza! Gli otto scomparsi furono sostituiti con altri otto nuovi fiammanti, ma così grossi da parer cavoli. I gigli sostitutori erano insomma talmente goffi che non si osava neppure issarli sulla carrozza e li si teneva sopra un armadio.

In questi giorni, si ha l'idea di dare una ripulita sistematica a tutto l'interno della berlina. Si sollevano tutti i polverosi velluti, si spalanca ogni cosa. Che diavolo c'è? Ma sicuro! Proprio là, sotto il sedile di fronte al trono, lampanti, immacolati, sono gli otto antichi gigli. Per scoprirli, non occorreva che una metodica esplorazione dei cassetti interni della carrozza, esplorazione che, in ventiquattr'anni, a nessun mai era venuto in mente di fare, poiché ogni cervello trovava più immediata e più comoda l'idea della scomparsa per furto. E dire che siamo nel secolo della ragione sperimentale!

Ben lontano dall'Italia per nostra fortuna, i bimbi sono minacciati epidemicamente da una "paralisi infantile" che ha sorpreso ed allarmato la scienza medica. Non si fa che parlare di questo: e mentre si cercano i rimedii efficaci, si prendon già le più energiche misure per prevenire il male e arrestarlo ed isolarlo.

Non si vedrà più nei nostri paesi quel che si vedeva quando l'epidemia difterica poteva, indomabile, far strage di bimbi. Un nostro poeta, il Carducci, la chiamava "la diva severa". Ma erano gli uomini che avrebbero dovuto esser severi: gli uomini che avrebbero dovuto prevenire con più vigile energia quella brutale strage dei loro figli. La diva era severa perché non lo erano stati abbastanza i padri, che son su la terra per prevenir l'insidia bieca del male quanto più sia loro possibile e per difender le loro creature sino all'estremo.

Oggi la difesa è ben più forte e agguerrita, tanto nello spirito quanto nei mezzi. In poche diecine d'anni, su quasi tutto il regno dei malanni, la terapia è assurta ad una straordinaria potenza. E, con tutto ciò, verrà giorno in cui anche noi avremo l'aria di non aver difesi abbastanza i nostri figli. Perché? Perché il nostro debito d'amore è praticamente infinito, e siamo su questa terra per pagarne il più possibile. Pagare, pagare in silenzio, sino all'ultimo respiro: è l'unica gioia degna d'un uomo. Pagare senza pensare mai alla gratitudine, perché quello non è più un donare ma un mercanteggiare: ed è sempre, in pratica, il peggiore dei calcoli. Chi aspetta la gratitudine dai figli, è un cattivo mercante. La speranza nella gratitudine è la più volgare delle nostre illusioni. Pagare sempre per la pura gioia del sacrificio: pagare e tacere!

Sapete la grande novità? A Chiavari ha debuttato, come baritono nella *Traviata*, il popolare corridore automobilistico milanese Giuseppe Campari. Sicuro! Tutto il pubblico sportivo della Riviera era in teatro, in attesa del sensazionale debutto.

Ma figuratevi dunque quest'eroe del volante nei romantici panni del "padre d'Alfredo"! E perché no? In Italia tutto è possibile. Eccovi il signor Germont che s'avanza per la grande scena con Alfredo, con molto paterno cipiglio, cioè in prima velocità, a passo d'uomo. Ed eccovi il divoratore delle miglia, pieno d'accorata nostalgia per la quiete della provincia dignitosa e sonnolenta:

Di Provenza il mare e il suol
chi dal cor ti cancellò?

E canta bene sul serio: questo è il miracolo. Canta così bene da persuadere persino la povera Violetta che, se non fosse, in fondo, quella brava figliuola che è, potrebbe obiettare a questo pateticissimo padre d'Alfredo: "Ma a chi le vieni a raccontare tu tutte queste storie sentimentali? Tu sei più scavezzacollo d'Alfredo che è tanto timido, poverino, che in vita sua ha usato l'acceleratore due o tre volte soltanto. Ma se ti ho visto correre una diecina di volte e sempre come un demonio! A che giuoco si giuoca qui? Tra padre e figlio, chi è qui il vero scavezzacollo?"

— Ma, signora, — potrebbe allora rispondere sottovoce il fulmineo Campari — io sono qui non più in nome dello sport: sono qui in nome dell'arte. Ella deve lasciarmi cantare come io sento e non pretendere ch'io faccia la figura del vecchio Gigione. Io ho qualcosa di molto serio da dirle in questo momento e sono così sicuro del mio *fa diesis* come, altrove, sono sicuro del mio volante. Mi lasci fare e non imbrogli le carte.

E il baritono ripiglia sospiroso:

Deh, non mutate in triboli....

Il vero pericolo, insomma, era che i triboli, una volta tanto, li avesse il pubblico. Ma pare di no! Il pubblico ha trovato persuasivo il baritono come sicuro il guidatore: ed ha fatto al nuovo artista le più calorose accoglienze.

Alla fine dello spettacolo, trionfante, con l'automobile carica d'allori, il signor Germont ripartiva in quarta velocità per la Provenza vittoriosa, traendo seco Alfredo, Violetta e tutti i comprimarii e le comprimarie.

Candido.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

NUOVE UNITÀ DELLA MARINA ITALIANA



IL VARO DELL'INCROCIATORE "ALBERICO DA BARBIANO" A SESTRI-PONENTE. *(Fot. Cantieri Ansaldo)*



4500 AVANGUARDISTI FIGLI DI ITALIANI ALL'ESTERO AL "CAMPO MUSSOLINI" DI ROMA

Anche quest'anno Piero Parini, appassionato e instancabile animatore di gioventù, ha dato ai figli degli Italiani all'estero il bel premio delle liete vacanze in Patria. Li ha chiamati da tutti i paesi del mondo, li ha portati al mare e ai monti, ha creato per loro i magnifici campeggi di Marina di Carrara e di Roccaraso negli Abruzzi, li ha mandati poi a veder Napoli, Genova e Spezia, perché vuole che pur nel breve soggiorno essi abbiano dell'Italia una visione quanto più possibile vasta e completa, e ne ha poi radunati circa 4500 a Roma, nel gran "Campo Mussolini" che sorge ai Parioli, sul prato dell'ippodromo.

A pensarci par quasi un miracolo. Pensate com'è difficile far viaggiare dei bambini e poi fate il conto; in tre mesi circa quindicimila ragazzi dai sei ai quindici anni, provenienti dall'Europa, dall'Africa e dall'Asia, da tutte le colonie che l'Italia ha sparse in ogni paese, hanno girato l'Italia, hanno visto e sentito meraviglie e son tornati poi alle loro case, felici e pieni di entusiasmo, a raccontare la bella storia del loro lungo viaggio che a taluni, nel ricordo, dovrà parer quasi una fiaba.



Accompagnato da Piero Parini, il Duce visita il campeggio intitolato al suo nome.

Eppure, l'organizzazione è ormai così perfetta, che a veder come vive e come si muove questa grande famiglia, non si pensa più alle difficoltà; siamo nella stessa atmosfera di sogno di questi stessi ragazzi, i quali non pensavano certo che venire in Italia, arrivare a Roma fosse così facile. Prima, la Patria era una visione, la più bella ma anche la più distante; e Roma, una magica parola splendente nei cieli dei loro lontani paesi, alla quale tendeva ogni desiderio continuamente alimentato dalla fede che ardeva in seno alla famiglia, insieme alla nostalgia dei dolci affetti e delle care memorie. Ora, ecco che la visione è diventata improvvisamente realtà e senza tante magie. Un giorno è venuto il richiamo della madre affettuosa che ora non dimentica più nessuno dei suoi figli; i fanciulli si sono imbarcati su belle navi e sono partiti incontro al sole della Patria, di quella Patria che per tanti anni era stata soltanto una segreta passione.

Poi i campeggi; vita sana e gioconda che ha fortificato il corpo e temprato lo spirito; ragazzi che non si erano mai visti si sono ritrovati fratelli, si sono riconosciuti e intesi anche se qualche volta le lingue erano un po' timide e incerte, si sono amati perché in tutti era uno stesso cuore franco e ingenuo aperto alla serena confidenza. Finalmente Roma, meta ultima del viaggio festoso; bellissimi i monti, bellissimo il mare, ma l'Italia, specie per dei fanciulli che non l'hanno mai vista, è Roma, perché a Roma c'è il Re, perché a Roma c'è il Duce, perché di Roma anche gli stranieri più lontani parlano sempre con ammirazione e riverenza.

A Roma hanno trovato una città di tende costruita apposta per loro: alloggio, vitto, svago: ecco perché ora sono convinti che giungere fino alla città eterna sia una cosa facilissima anche se si abita in capo al mondo.

Facile, in verità, perché la Segreteria dei Fasci all'estero ha creato questa bella opera delle vacanze estive in Italia col più vivo entusiasmo e con paterno amore. Si lavora un anno per questi tre mesi; si pensa, si provvede a tutto; perché si sa che il più delle volte i ragazzi vengono dall'estero col solo abituccio frusto e hanno infiniti bisogni. Nella scelta non si bada né alle condizioni di famiglia né alla fede politica: partono i figli dei fascisti, e anche dei non fascisti: basta che siano italiani. Appena arrivano, si dànno a ciascuno tre uniformi: una di fatica, una per le esercitazioni ginnastiche e una, diciamo pure di lusso, perché è proprio bella, e ci sono persino i

guanti bianchi, per la libera uscita. Ogni squadra di undici ragazzi ha la sua tenda, così comoda e spaziosa che pare proprio una villetta; le brande.... non sono brande, ma bei lettini di ferro che la Segreteria ha fatto costruire appositamente da una fabbrica di Pisogne; materassi, cuscini, lenzuola e coperte, tutto nuovo, tutto pulito. "Noi vogliamo mostrare — dice Parini — che il nostro desiderio di far venire in Italia tanti ragazzi non è affatto spavalderia, ma opera affettuosa di umanità; e se l'umanità in questo caso coincide col patriottismo è perché la Patria è ancora la più grande, la più pura, la più umana delle realtà."

Qualche volta arriva dall'estero anche qualche fanciullo malato, con delle imperfezioni fisiche che si porta dietro fin dalla nascita, dovute spesso a fatali trascuratezze; non potrebbe stare con gli altri sani che fanno vita allegra, ginnastica e capriole tutto il giorno; ma Parini non lo rimanda a casa; provvede per quanto è possibile alle sue cure, lo affida a istituti speciali e in certi casi si son viste persino delle miracolose guarigioni. L'anno scorso è venuta dalla Francia una bambina con le gambette così arcuate dal rachitismo che non poteva neppure camminare da sola; è stata curata, operata ed è tornata a casa sanissima; la madre, che non credeva ai suoi occhi, riabbracciandosi la sua piccola vispa e svelta come le compagne, gridava al miracolo di Lourdes. Miracolo veramente; a Lourdes c'è la Provvidenza di Dio, in Italia ora c'è anche la Provvidenza degli uomini di cuore.

Si può pensare che per così vasta e generosa opera di umanità ci vogliano delle somme enormi; sì, con niente non si fa niente, ma siccome la Segreteria dei Fasci all'estero gestisce direttamente le sue colonie, e l'amministrazione è oltremodo oculata, anche la ragioneria si semplifica e le spese sono modeste. Con circa cinque lire al giorno si mantiene un ragazzo in colonia; pare incredibile, specie di questi tempi, nonostante tutte le crisi, ma quando i conti si fanno con prudenza e con cuore tutto è possibile.

Domandate poi ai nostri piccoli ospiti se sono contenti. L'anno scorso, al momento della partenza, vollero esprimere al Console Parini tutta la loro riconoscenza; fu scelto a parlare un orfanello di guerra residente in Francia; il poverino non disse grandi parole; disse semplicemente così: "Ora capisco perché mio padre è morto in guerra; l'Italia che ho visto meritava il suo sacrificio."



La distribuzione del rancio.

Parini non chiede di più; gli basta l'affetto di tutti questi suoi figliuoli sparsi per il mondo, che ogni anno raduna in Patria a riconoscere il volto della Madre che non dimentica.

Anche il Duce è andato al Campo, in questi giorni; l'anno scorso erano andati loro, tutti i ragazzi, a trovarlo a Villa Torlonia; quest'anno ha voluto.... restituire la visita. È andato all'improvviso, come un padre che vuol fare una bella sorpresa ai suoi figliuoli, senza telefonate di preavviso, senza staffette; ed è stato lietissimo quando Parini, che neanche lui si aspettava l'improvvisata, gli ha presentato non delle colonne inquadrate, ma la sua grande famiglia in tenuta di lavoro. Se gli avesse mostrato parate, onori e schieramenti non sarebbe stato così felice. Perché Lui ha voluto vedere come vivono i suoi ragazzi, com'è il campo di tutti i giorni e non come diventa nelle ore solenni.

In un attimo tutti i 4500 fanciulli, a torso nudo e in calzoncini come stanno sempre al campo, gli si sono stretti attorno in un assalto di affetto filiale e di passione travolgente; il Duce non si vedeva più; scomparso fra i ragazzi, nascosto dalla nuvola bianca dei cappelli di paglia che tutti agitavano cantando.

Poi, dopo aver voluto veder tutto, dopo aver girato per tutte le tende, ha parlato breve e commosso ricordando ai suoi figliuoli che dieci anni fa altri adolescenti si sono immolati per la causa fascista ed esaltando la bellezza e la civile missione di Roma; ed infine ha cantato anche lui nel coro levatosi improvvisamente dal campo; ha cantato anche il Duce, mirabilmente giovane, sorridente e con gli occhi pieni di luce, fra tanto entusiasmo di adolescenti.

Così quando questi ragazzi torneranno a casa, fin nei più lontani paesi, diranno alle loro famiglie, ai loro amici stranieri come lo hanno visto, come hanno sentito la sua voce e la sua carezza paterna.

Roma, settembre.

ETTORE DE ZUANI.



Il superbo spettacolo offerto dalle squadre degli Avanguardisti durante le esercitazioni ginnastiche.

DOPO IL RITROVAMENTO DEI RESTI DELLA SPEDIZION

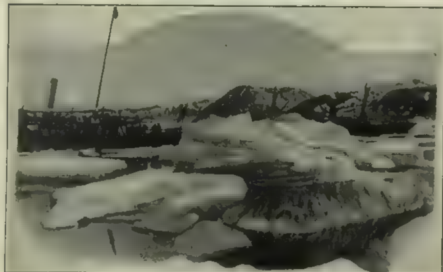
La notizia del ritrovamento dei resti di Andrée ha già quindici giorni di vita: pure, l'interesse, la commozione, anzi, di tutto il mondo civile è intensa come nelle prime ore dopo l'annuncio. Si aspetta — con un desiderio che non parrebbe verosimile in questi tempi di vertiginosa, incalzante distrazione — che il diario dell'esploratore svedese ci dica una sua parola rivelatrice; e in quest'ansia di tutti c'è, insieme con la pietà umana per i protagonisti di quella non dimenticata tragedia polare, una specie d'orgogliosa ebbrezza per la parziale rivincita dell'uomo contro le forze avverse della Natura, resa possibile da questa scoperta del dottor Horn. L'Artide ci restituisce qualcosa di quanto ci aveva strappato: è sempre l'uomo, dunque, che domina e vince, anche se nell'aspra lotta molti sono i Caduti. Tutta la storia della civiltà si può riassumere in quest'alterna vicenda di speranze e di delusioni, di soste febbrili e di marce vittoriose.

I giornali quotidiani hanno rievocato in questi giorni, con abbondanza di particolari, le vicende della spedizione Andrée; ed anche *L'Illustrazione Italiana* ne ha parlato nello scorso numero. Purtroppo prima dell'inizio del secolo il servizio di *reportage* fotografico era ancóra organizzato con mezzi scarsi e poco progrediti, sì che la documentazione dell'impresa attraverso l'immagine ci appare oggi meno importante di quanto avrebbe potuto essere. Tuttavia le fotografie che oggi pubblichiamo non sono



La Baia di Virgo all'Isola dei Danesi (Spitsbergen); a destra la "Stazione Andrée" in attesa dell'arrivo degli esploratori.





Le due navi della Spedizione, *Svensksund* e *Virgo*, tra i ghiacci dello Spitzberg.

prive d'interesse, e giovano senza dubbio a integrare in modo abbastanza efficace le narrazioni dei biografi e dei diaristi.

Ricordi di trentatrè anni, anzi di trentaquattro, ché la partenza dell'*Oernen* avrebbe dovuto aver luogo nel 1896. E già al principio del 1895 Andrée aveva lanciato il suo sogno nel mondo, presentando alla Reale Accademia di Scienze di Stoccolma il suo progetto di volo sul Polo. Quando e dove gli era apparso per la prima volta questo miraggio tentatore? Certo durante una delle ascensioni aeronautiche a cui appassionatamente si dedicava; forse nel corso di quella drammatica avventura in cui, dopo aver attraversato l'intera Svezia, trascinato dall'uragano, si era salvato per miracolo dal naufragio nel Baltico presso le selvagge e deserte scogliere dell'Isola di Gothland. Ma Andrée non era soltanto l'avventuroso e intrepido navigatore dell'aria: era anche lo scienziato ben noto e attentamente ascoltato, lo studioso che medita, l'uomo d'azione che appoggia l'azione al calcolo. L'Accademia accolse il suo progetto, e l'anno successivo, grazie a una pubblica sottoscrizione a cui aveva preso parte lo stesso Re di Svezia, la Spedizione Andrée poteva stabilire la sua base d'operazioni nella Baia di Virgo, all'estremo nord delle Spitzbergen.

Estate del 1896, due mesi di ansiosa, snervante e vana attesa. Andrée pronto a balzare verso l'ignoto, Andrée sull'orlo del mistero che egli vuole squarciare, è trattenuto dal destino. Un'aquila è incatenata al suolo. Così lo immaginiamo allora: con lo sguardo carico di desiderio egli osserva la corsa delle nuvole nel cielo in cui la luce amica dell'estate artica si abbrevia e impallidisce ogni giorno. Impassibile, la natura non risponde alle invocazioni del suo cuore: il vento nemico, il vento che lo inchioda alla terra, per due mesi soffia con ostinazione canzonatoria dal Nord.

Ammonimento, forse. Ma quando l'estate è in agonia e la speranza non è più possibile, è con l'animo già vôlto al prossimo ritorno che Andrée lascia le Spitzbergen. La sua fede non fiaccata



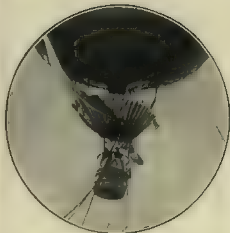




In alto: lo sbarco della cassa contenente l'involucro dell'Aeronave.
In basso: il faticoso traino della cassa verso la Stazione Andrée.



I membri della spedizione alla "Stazione Andrée".



dalla delusione si rivolge ancora verso l'avvenire.

In patria non doveva trovare che amarezze. Lo spirito dello scetticismo borghese trovò in lui un comodo bersaglio. L'impresa di Andrée fu il tema preferito di tutti gli epigrammisti, di tutti gli ironisti e di tutti gli umoristi del mondo. Il riso è facile: ma è stato detto che esso è un rumore che non conta nulla fra le voci della terra e del cielo: se la passiva ostilità della natura non aveva potuto scoraggiarlo, cosa potevano i motti di spirito delle gazzette contro il sogno di Andrée? A questo allegro tumulto, del resto, mise fine la sua seconda partenza per le Spitzbergen; e il mondo si ricredette, e tornò ad ammirarlo, sedotto ancora una volta dall'Ideale.

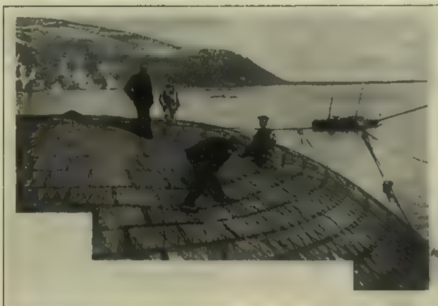
Oggi solo su immagini scolorite dal tempo, su qualcuna di quelle fotografie di fine secolo che fanno quasi credere il sole di allora meno splendido di quello d'oggi, possiamo ritrovare l'emozione, l'ansia e la poesia epica di quelle giornate di vigilia che precedettero il grande volo. Immagini, fotografie due volte commoventi, perché oltre ad essere reliquie di una gloria sventurata, sono anche voci malinconiche di quell'epoca che può chiamarsi l'epoca romantica dell'ardimento, un'epoca di tentativi eroici compiuti quasi in *redingote*, di generose e pittoresche follie: epoca nobile e avventurosa in cui il cuore già indovinava le mète e verso di esse trascinava l'uomo, e il progresso in ritardo sul cuore era ancòra ben lontano dall'aiutare coi suoi prodigi i miracoli che esso tentava.

Trentatré anni di storia ci hanno viziati. In trentatré anni le Spitzbergen sono diventate un soggetto fotografico comune quasi quanto i grattacieli di New York o le dune addomesticate del Sahara algerino. I piroscafi delle crociere di lusso vi fanno scalo in estate. Allora, l'immagine di un serbatoio di idrogeno sullo sfondo del Mar Glaciale, di un aerostato all'àncora ondeggiante in attesa sulla Baia di Virgo, al limite del mondo, aveva del fantastico, dell'incredibile. Ancòra prima che dalla morte e dalla gloria, il nome di Andrée era consacrato dal brivido che queste immagini comunicavano al mondo attonito durante i giorni in cui egli attendeva l'istante di spiccare il volo, fra il suo gassometro, il suo hangar, la sua rumorosa officina da campo, lassù, lassù, in quel regno di gelo e di silenzio che la civiltà degli uomini non aveva ancòra mai violato.

Attesa lunga ed ansiosa anche questa, per Andrée. Poi finalmente l'*Oernen* poté alzarsi nel vento favorevole, si allontanò, scomparve nel cielo pallido dell'ultimo Settentrione. Più tardi un piccione viaggiatore, un gavitello alla deriva portarono al mondo l'ultima voce dell'Impresa, i messaggi lanciati da Andrée, Strindberg e Fraenkel in rotta verso il Polo, verso il sogno per cui essi avevano abbandonato chi una fidanzata, chi una madre, e, tutti, la vita.

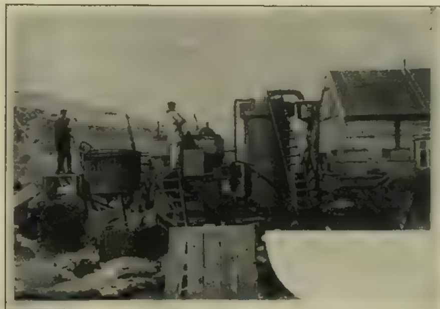
L'Artide oggi restituisce il corpo di Andrée: si era sperato che ce lo restituisse giovane, che al suo cuore puro avesse risparmiato l'orrore di ogni corruzione: sarebbe stato l'omaggio riverente di un vincitore a un grande vinto. Invece, le spoglie recate in patria dalla *Bratvaag* appaiono crudamente devastate dalla morte e dalla sconfitta. Ma alla gloria non occorre il successo: essa è bella anche se, mentre con una mano tende l'alloro, con l'altra nasconde il pianto. E torna alla mente l'ultima sublime frase che un altro eroe, il capitano Scott, vergò con la mano già quasi irrigidita dalla morte: "Tutto quello che è stato fatto meritava di essere fatto".

* *





In alto: le ultime verifiche; *in basso:* la partenza (11 luglio 1897).





In alto: l'officina a gas installata allo Spitzberg; *in basso, a destra:* la tenda degli esploratori e l'aeronave pronta per la partenza.

8 settembre 1830 – NEL CENTENARIO DELLA NASCITA DI FEDERICO MISTRAL – *8 settembre 1930*

IL POETA DI "MIRÈIO„

Le giornate di luglio e la battaglia di *Hernani* basterebbero, certo, a perpetuare la fama del 1830 francese. Ma c'è un altro avvenimento di quell'anno fortunoso che, alla distanza d'un secolo, fa tanta luce su la Francia e sul mondo da oscurare le vampe delle barricate e perfino il panciotto rosso di Teofilo Gautier. La nascita d'un grande poeta val bene due rivoluzioni.

Il giorno 8 di settembre appunto nasceva in una casa di campagna, presso Maillane, alle bocche di Rodano, il bimbo che doveva diventare il poeta di *Mirèio*. Che egli, il semplice, il candido, il forte Mistral, venisse al mondo proprio nell'anno del più sfrenato delirio romantico, par dovuto a un gioco di quel capriccioso destino che presiede assai spesso alla storia della letteratura. (E non si vedrà poi *Mirèio* apparire quasi lo stesso anno che *Les fleurs du mal?* Serenità antica e nevrosi moderna: due mondi inconciliabili, espressi ad un tempo, in due capolavori immortali.)

Nasceva, Federico Mistral, da un agricoltore cinquantacinquenne, di nome Francesco, vigoroso, e rude di parola, ma "buono come il pane benedetto„, e da una giovinetta del paese, Adelaide Poulinet, dolcissima, profondamente pia, devota al suo sposo come ad un re.

Nei primi anni il bimbo non conobbe altro mondo che quello del podere e della casa patriarcale. S'imbevve l'anima d'amor familiare e di sincera pietà, di forza attiva e di letizia canora; di sole, di verde, di vento. Sentì il ritmo eterno delle stagioni; osservò i grandi gesti degli operai dei campi; scoprì il microcosmo favoloso e innumerabile delle bestiole del buon Dio; ascoltò racconti di fate e di streghe dalle labbra delle vecchie: nella sua gioia di vivere in bellezza e bontà, preparò quell'armonia stupenda di sensi e di spirito, d'anima e di corpo, da cui sarebbe sbocciato, all'ora segnata, il fiore della sua poesia.

Vennero poi gli anni della scoletta al bel villaggio di Maillane, e quelli di collegio nella città gloriosa d'Avignone. L'incontro di Mistral con Virgilio e con Omero accadde appunto in Avignone, nel liceo del signor Dupuy, sotto gli occhi d'un giovane professore che in certi suoi versi, popolareschi ma lavorati con arte, aveva tentato di risollevare il dialetto del territorio a dignità di lingua poetica, e già vagheggiava di promuovere un Rinascimento provenzale, una ripresa della tradizione letteraria d'*oc*, da tanti secoli interrotta: Giuseppe Roumanille.... C'è, nella giovinezza felice di Mistral, una serie di casi fortunati che han del provvidenziale; tutto, anzi, sembra preparato e inteso allo scopo di formare in lui il poeta di *Mirèio*. E così non ci stupisce che il mondo morale e fantastico degli antichi si sia rivelato al giovinetto nel tempo stesso che gli si dimostrava la possibilità di adoperare l'idioma materno di Provenza, invece del francese appreso nelle scuole, per dire le grandi cose e soavi di cui il suo petto si sentiva pieno. Fatto è che, lasciando Avignone e recandosi ad Aix, per farvi gli studi di legge, egli portava con sè, oltre a molti esercizi e saggi di "gaia scienza„, un'aspirazione artistica ben definita e quasi la coscienza d'una missione; e da Aix mandava poi a Roumanille dieci componimenti da pubblicare in un'antologia poetica, *Li Prouvençalo*, a cui collaboravano, tra molti altri, Teodoro Aubanel, poco più che ventenne anche lui, e lo stesso Roumanille.



Federico Mistral.

Tornato alla casa e ai campi paterni con la sua brava laurea, l'anno 1851, egli sentì sùbito il bisogno di precisare e imporre a se stesso il suo cómpito: "primo, risollevare e ravvivare in Provenza il sentimento della razza....; secondo, provocare questa resurrezione restaurando la lingua naturale e storica del paese....; terzo, rimettere in onore il provenzale con l'azione e la fiamma della divina poesia„.

Ed ecco nascere in lui la prima idea di *Mirèio* (ma certo era quest'idea che, agendo oscuramente in lui, gli dettava quell'orgoglioso programma), e fluire dal suo cuore i primi versi del poema, proprio nei giorni sacri della semina autunnale....

"Questo poema, figlio d'amore, crebbe poi a poco a poco, lentamente, al soffio del vento marino, al calore del sole o alle raffiche del maestrale, nel tempo stesso che assumevo la sorveglianza della fattoria, sotto la direzione di mio padre, il quale, a ottant'anni, era divenuto cieco.„ Nel 1856 *Mirèio* era compiuta; usciva a stampa, da Avignone, nel 1859.

Tutti ricordano quel che seguì. Lamartine lanciava, dalla quarantesima puntata del suo *Cours familier de littérature*, la buona e incredibile novella: "Un grande poeta epico è nato, un vero poeta omerico, un poeta primitivo nella nostra età di decadenza, un poeta che trasforma un dialetto volgare in una lingua classica, *un poète qui joue, sur la guimbarde de son village, des symphonies de Mozart et de Beethoven....*„. E via via per molte pagine, vibranti e calde di commozione interna, il generoso vecchio cantava la lode del giovane sconosciuto, avventurandosi a giudizi e raffronti non tutti accettabili, ma approdando finalmente a un'immagine grandiosa e potente, che forse contiene in germe anche la più giusta e sicura valutazione critica: "*On dirait que, pendant la nuit, une île de l'Archipel, une flottante Délos, s'est détachée de son groupe d'îles grecques ou ioniennes, et qu'elle est venue sans bruit s'annexer au continent de la Provence embaumée, apportant avec elle un de ces chantres divins de la famille des Mélésigènes*„. Mistral divenne, dall'oggi al domani, splendidamente glorioso; e il Rinascimento provenzale fu una realtà in atto....

Che questo Rinascimento, poi, abbia sufficienti ragioni di vita e d'avvenire in se stesso, e non s'esaurisca nell'opera di Mistral e degli altri due *félibres* su ricordati, ma l'involga e la trascenda, è cosa di cui si può legittimamente dubitare. La tradizione nazionale e letteraria di Francia par troppo forte per consentire ulteriori sviluppi a un tentativo di secessione che è giustificabile soltanto ove abbia carattere di necessità: vera necessità d'un vero poeta di esprimersi nella parlata della sua piccola patria, anziché nella lingua della patria grande. Per continuare l'opera di Mistral — è chiaro — ci vorrebbero degli autentici poeti, non solo, ma che fossero anche irreducibilmente provenzali.... Si tratta, ad ogni modo, d'un fenomeno sociale e letterario interessante; il quale avrebbe il suo valore anche se, per avventura, invece di segnare la ripresa d'una letteratura nazionale, dimostrasse soltanto la reviviscenza d'una tradizione poetica regionale e, diciamo pure (ché per noi italiani la parola non ha alcun senso diminutivo o dispregiativo), dialettale.

Ma il fenomeno importante, quello che conta davvero, non è certo codesto Rinascimento, opera collettiva che, a fatti, si risolve nell'istituzione del *Félibrige* (1854), in

magnifiche collezioni folcloristiche, e nella pubblicazione di molti libri di versi, nonché di almanacchi innumerevoli. Contro l'opinione dello stesso Mistral, che consacrò tutta la sua vita alla "causa", noi non possiamo inibirci di pensare che il miracolo vero e solo è *Mirèio.*

Il nome di Mirèio (Mirella, possiamo dir noi) sonava agli orecchi del poeta fin dai primi anni; ché nella fattoria di padron Francesco, e là soltanto, si serbava vaga memoria d'una bella fanciulla così chiamata: eroina d'una storia d'amore chi sa mai quanto lontana nel tempo, e circonfusa d'impenetrabile mistero, se non del tutto dimenticata.

In quell'ora di grazia, in cui egli, il giovane Mistral, sentì più chiare e imperiose le sue *voci,* e seppe quel che doveva fare, ecco il dolce nome e l'immagine evanescente della fanciulla presentarsi alla sua fantasia. E intorno al primo dato fantastico, ecco raccogliersi e ordinarsi via via tutto quello che la vita aveva, fino a quel punto, deposto nel cuore del poeta: i luoghi, le persone e le cose vedute con gli occhi trasfiguratori del fanciullo, gli appassionati presentimenti di amore dell'adolescente, i lucidi sogni balenati dalle pagine dell'*Odissea* e dell'*Eneide* alla mente dello scolaro immaginoso, il nuovo senso, tutto virile, della serietà e bellezza e grandezza dei destini umani, nella verità del Vangelo. E infine ecco delinearsi una vicenda, tramarsi un racconto; formarsi, un episodio dopo l'altro, il poema dell'amore e della morte di Mirella. Dalla matassa dei suoi ricordi e delle sue fantasticherie il poeta veniva traendo, a mano a mano, tutti i fili della sua tela, anzi del suo bozzolo: bozzolo che par davvero tessuto, come quello dei nobili *magnan, "em' un rai de soulèu"* (con un raggio di sole), tanto la materia è fatta leggera e luminosa ed *una.*

Tutto se stesso egli metteva nelle sue finzioni, ma senza mai farsi vedere, calandosi e confondendosi nella cosa rappresentata, obliandosi nel gesto e nella parola delle sue creature; e così riusciva a realizzare, nell'ora letteraria del più furioso e rabbioso *étalage du moi,* il prodigio d'un racconto epico: naturalmente epico, immune cioè dalle preoccupazioni archeologiche e intenzioni reazionarie che mortificano la maggior parte dei *Poèmes antiques* di Lecomte de Lisle.

Quello che il Mistral racconta nel suo poema può esser ridetto in poche parole. Mirella è la reginetta quindicenne della masseria degli Olmi, figlia amata e amorosa di padron Raimondo e di Maria Giovanna: laboriosa e pia, ma anche viva e lesta, e selvatichetta un poco. Una sera càpitano alla masseria un vecchio canestraio, Mastro Ambrogio, e il suo figlio Vincenzo; e vi fanno breve tappa, ché lì c'è da lavorare e da mangiare anche per loro, poveretti. Vincenzo ha sedici anni; è robusto, agile, bruno d'occhi e capelli, adusto dal sole e dal vento, e porta in capo una capricciosa "barreto escarlatino" da marinaro. Sùbito nasce tra i due fanciulli l'amore: un amore segreto, che poi, nella lontananza e nei nuovi incontri, ingigantisce rapido, fino a toglier la pace al ragazzo, e a indur lei a rifiutare i più desiderabili pretendenti. Tant'è, che il vecchio Ambrogio deve partirsi un giorno dalla sua misera capanna in riva al Rodano e recarsi alla masseria degli Olmi, a chiedere la mano di Mirella (ma egli sa bene ch'è una pazzia) per quel suo ragazzo che si consuma di passione e che per poco, una volta, non s'è fatto ammazzare da un rivale sfortunato e inferocito. Padron Raimondo respinge la domanda con aspre parole; e allora Mirella, disperata, fugge di casa, la notte, per andar a chiedere aiuto alle Tre Sante miracolose che hanno la loro chiesa laggiù, oltre il Rodano, oltre la brughiera sconfinata della Camargo, su la riva del mare. Febbricitante, affannata, essa si trascina, sotto un sole implacabile, fin presso alla meta; e lì cade, esausta dalla fatica e colpita d'insolazione. Trasportata nella chiesa, vi muore, consolata da un'estatica visione e dalla certezza che troverà fra tante stelle sospese lassù quell'una dove *dous cor ami libramen poscon s'ama.* Intorno sono i pianti dei genitori, che troppo tardi l'hanno raggiunta, e le grida di Vincenzo che è corso a lei, delirando d'amore e di dolore.


I primi "Félibres": Mistral tra Aubanel e Roumanille, in un bassorilievo di Amry.

Tutto qui; o quasi tutto, perché non ho fatto cenno delle scene agresti e pastorali di sfondo, né di qualche episodio che può stare a sé, come ad esempio la discesa di Mirella e di Vincenzo nella caverna delle streghe, dietro la maga Taven. Ma, narrando questa povera favola, che avremmo potuto inventare senza sforzo anche voi ed io, Mistral ha fatto, quasi di nulla, una cosa grande. La grandezza d'un poema — occorre dire? — non è nella materia narrativa, bensì nello spirito che l'investe; e qui lo spirito è ampio e puro, abbondante e pacato; e spira continuo; e tutto quel che tocca illumina d'un riflesso delle verità elementari ed universali — Dio, natura, amore e dolore umano — che non mutano e non passano mai....

Tutto vero, qui; e tutto più grande e più bello del vero, come nelle inespresse fantasie dei bimbi, come in Omero e nel miglior Virgilio. Non v'è, nei dodici canti del poema, un momento solo in cui la natura delle cose e degli uomini appaia falsata per un interesse letterario, o magnificata per un partito preso moralistico: la trasfigurazione epica è dovunque spontanea, determinata da una necessità che nel poeta ha le sue radici confuse con quelle della vita stessa. E il soprannaturale, dove c'è, è talmente al suo posto e nel giusto tono (farò una riserva, più avanti), che diventa vero anch'esso, e col vero della realtà naturale si confonde: parlano le messi a Padron Raimondo; si meravigliano di piacere i salici alla rivelazione dell'amore dei due ragazzi; i grandi olmi piangono dopo la fuga di Mirella; e noi ci stupiremmo che fosse altrimenti. Mistral vede e sente così; né potrebbe immaginare e dire diversamente da come immagina e dice.

È questa sublime ingenuità, congiunta alla facoltà dell'espressione semplice e piena, che fa di lui un classico, nel senso più puro e meno scolastico della parola, e di *Mirèio* una cosa unica in tutte le letterature moderne; unica e non paragonabile ad alcun altro tentativo epico, sia dotto, come lo *Hermann und Dorothea* di Goethe (che sa di scavo, e manca di vera freschezza), sia popolaresco, come l'*Ulenspiegel* di De Coster (a cui mancano, invece, la chiarezza, l'ordine, la semplicità superiore e, a così dire, ulteriore delle opere classiche).

Certo, anche Mistral ha i suoi modelli, e si serve qua e là di procedimenti imparati alla scuola degli antichi: epiteti che accompagnano costantemente certi nomi (*lou varlet fidèu* - il servo fedele; *li ligarello afeciounado* - le animose legatrici di covoni; *l'aigo amaro* - l'acqua amara...), e versi ripetuti tal quali quando un personaggio si trovi a riferire le parole dette da un altro (com'è di Mastro Ambrogio nel canto VII, e del servo nel canto IX). Ma l'uso è così discreto e opportuno, e s'accorda così naturalmente col modo generale del racconto, che, leggendo, si stenta a ricordarsi dei precedenti omerici e virgiliani, e s'ha l'illusione che Mistral quei semplici accorgimenti li abbia trovati da sé, traendoli dalla stessa materia che egli narra. La medesima cosa direi a proposito di certe situazioni e di certi passi che non possono non richiamarci ai poemi archetipi (Mirella alla fonte, per esempio; e la descrizione del vaso scolpito; e le rassegne delle greggi e delle mandre; per fermarmi su un solo canto, il IV), ma che han consumato in sé ogni traccia di reminiscenza, e assunto una forma tutta originale e nuova.

Forma nuova, ho detto; e arrivo così al cuore del problema. Mistral ha la semplice fede degli antichi nella realtà del mondo e nella verità trascendente ch'è l'anima di tutto; ha, degli antichi, la fantasia che ingrandisce anche le più umili cose, e istituisce associazioni inaspettate tra il piccolo e l'immenso, l'effimero e l'eterno; ha l'amore religioso della terra madre e del sole fecondatore, il gusto schietto della bellezza fisica e del gesto eroico. Ma la sua sensibilità più interna — la sua coscienza — è cristiana, è moderna; è perfino, in un certo senso, romantica; e appunto di qui nasce la forma nuova della sua poesia.

Considerate com'egli osservi e studii la natura, con un'attenzione appassionata che sa di Rousseau, di Buffon, di Bernardin de

Saint-Pierre: alberi, pianticelle, uccelli, insetti minuscoli entrano, ad ogni istante, nel suo racconto, ciascuno col proprio nome, con la propria figura, con la propria animula segreta. Il particolare veristico e la notazione minuta, quasi scientifica, delle cose naturali, non diminuiscono la maestà del poema, ma si fondono senza contrasto nella sommaria grandezza della rappresentazione epica, riuscendo a creare una poesia della natura che gli antichi non conobbero così a fondo, e che i moderni disperdono nello sforzo smanioso e sempre insoddisfatto della descrizione analitica.

Anche considerate qual è l'amore dei due fanciulli. Non Dafni e Cloe, come vorrebbe il Lamartine, ma, se mai, Romeo e Giulietta possiamo ricordare per similitudine. È la passione d'amore; è l'amore, che trova il suo necessario complemento, e quasi la sua spiegazione, nella morte: quello che, a cominciare dal romanzo di Tristano, ha ispirato tanta parte delle letterature moderne. (Anche Virgilio, sì, l'ha conosciuto, e impersonato nella sua Didone; ma appunto per questo è, anch'egli, un moderno, e un cristiano avanti la lettera.)

E quel che si dice dell'amore si potrebbe ridire della morte: della quale il poeta ha un sentimento cristiano così puro e forte che, narrando l'ora estrema di Mirella *vierge e martiro,* attinge l'evidenza fantastica e la potenza di persuasione del troviero che raffigurò, nella sua *Chanson,* Orlando morto e angelicato in Roncisvalle.

Ma questo sentire moderno, questa tristezza e dolcezza cristiana, non si trova mai a dissidio col naturismo antico, con l'antico senso plastico, ch'egli, il poeta, porta nelle vene: l'unità del suo spirito non fa una crepa, e l'armonia del suo poema non è turbata mai. Egli può descrivere il mare primaverile con un'immagine che par venire dal fondo dell'antica India: *....la marino — abauco sa fièro peitrino — e respiro plan-plan de tòuti si mamèu* (la marina — placa il suo fiero petto — e respira pian piano con tutte le sue mammelle); e può narrare martirii e miracoli di Santi con cuore commosso e spirito rapito, quasi dipingesse un *ex voto.*

Qui è la felicità di Mistral, qui la novità di *Mirèio,* singolari davvero l'una e l'altra: in questa unione perfetta e tutta spontanea di elementi che parevano, e parrebbero, perpetuamente insociabili. In effetto, gran parte della poesia moderna mira, più o meno consciamente, a ricostituire quest'unità; ma giunge a realizzarla, se vi giunge, soltanto per episodi e momenti fuggevoli; più spesso, sentendo inaccessibile la pace agognata, accetta il tragico dissidio, e da esso cava la sua ragion d'essere, e si sforza di dominarlo almeno con l'espressione, se risolverlo non può.

Armonia, unità. Anche il più distratto lettore di *Mirèio* sente che essa canta, da un capo all'altro, la ricomposizione in uno dell'*homo duplex* che ciascuno di noi porta, sappia o non sappia, in sé; anche il più miope vede le verità cristiane levarsi, nude nitide e belle come statue greche, nella gran luce mediterranea ch'è l'atmosfera del poema; donde, poi, la saldezza psicologica dei personaggi, e quella indefinibile virtù ch'essi hanno di "stare„ davanti ai nostri occhi e al nostro spirito, anche quando si muovono più concitati, o più si torcono nelle strette della passione. (Staticità che mi pare virtù classica per eccellenza: indizio di quella pace estetica che risponde in pieno alla pace morale.)

All'unità interna, del resto, risponde una unità più propriamente formale, che non può sfuggire a nessuno: distribuzione equilibrata e varia della materia, misura costante nell'espressione, senso musicale infallibile nella costruzione del verso e della strofa, movimento uguale, fluviale, ariosteo di tutto il racconto. C'è, forse, qualche prolissità nella descrizione della discesa agli inferi che occupa quasi tutto il sesto canto (come nell'*Eneide*) e lo riempie d'immagini mostruose e grottesche da sabba romantico: troppe, troppo simili l'una all'altra, e anche — bisogna riconoscere — troppo discordi dall'indole generale del poema. Se non che, pure in questo difetto (della prolissità, dico, non della stonatura) si potrebbe vedere una indiretta riprova della nativa classicità di Mistral artista; ché i classici non hanno mai impazienze, e non temono di andar per le lunghe, qualche volta, nei loro racconti....

Quel che ho mostrato non è — s'intende — che l'ombra del miracolo. Il poema non si riassume, né si lascia definire se non per approssimazione: ch'è, del resto, il destino e il segno di riconoscimento di tutte le opere di genio.

Che cosa poteva fare Mistral dopo *Mirèio*? Poteva — ed è appunto quel che fece — prendere ispirazione dalla storia del suo paese, risuscitare qualche leggenda, portar la scena sul mare (*Calendau,* 1867), in Avignone papale (*Nerto,* 1884), sul Rodano (*Lou Pouèmo dòu Rose,* 1897), tentare la forma drammatica (*La Rèino Jano,* 1890).

Nobile e grande anche questo nuovo Mistral. Ma l'accento naturalmente epico di *Mirèio* non si risente più che a tratti; mentre di *Mirèio* stessa non si può dimenticarsi mai, per ciò che ognuno di questi nuovi poemi sembra amplificarne un episodio, svilupparne un motivo appena accennato, senza attingerne più la potenza meravigliosa. (Si confronti, per esempio, il *Pouèmo dòu Rose* col finale del IV canto e con qualche altro passo di *Mirèio*; o la figura della piccola castellana Nerto con quella della povera "chato de Prouvènço„.)

Il poeta era prigioniero del suo bozzolo d'oro; e quel che meglio gli riuscì è forse da cercare nella prosa delle memorie (*Moun espelido* - Le mie origini - 1906) in cui, già vecchio, tornò a distillare "il miele„ della sua fanciullezza e giovinezza prima; e nelle liriche de *Lis isclo d'or* (Le isole d'oro, 1875) e de *Lis Oulivado* (La raccolta delle olive, 1912). Sciolto dall'impaccio della vasta costruzione narrativa, egli ritrova talvolta, in queste liriche, tutta la sua forza e spontaneità primitiva; e la condensa in brevi capolavori, degnissimi del paragone con *Mirèio,* come l'epica *Fin dòu Meissounié* (La morte del mietitore), o come il congedo, di soli quattro versi, che chiude il suo ultimo libro, ed è la sua ultima parola di poesia: "L'aria che si fa fredda e il mare che, rotto, biancheggia, — tutto mi dice ch'è arrivato l'inverno, per me, — e che mi tocca raccogliere tosto le mie olive — e offrirne l'olio puro all'altare del buon Dio.„ Dolce e malinconica preghiera cristiana, in cui pur risuona un'eco della stoica parola di Marc'Aurelio: sia l'uomo "come l'oliva matura che, cadendo, sembra benedire la terra che l'ha portata e render grazie all'albero che l'ha prodotta„.

Il 23 marzo 1914, due anni dopo la pubblicazione de *Lis Oulivado,* alla vigilia della grande guerra, Federico Mistral moriva nella vecchia casa paterna, dove aveva trascorso, senza quasi interruzione, tutta la sua lunga vita, e compiuto tutta l'opera sua.

Grandi cose egli aveva fatto nei suoi anni maturi e tardi: riscosso l'anima etnica della Provenza, raccolto il tesoro della moderna lingua d'oc in un vocabolario monumentale (il *Tresor dòu Felibrige,* 1878-86), istituito musei del costume regionale, cantato instancabilmente le bellezze e le glorie del suo paese. Ma la sua cosa più grande, la meraviglia pura, restava — e resta, e resterà nei secoli — il poema della sua primavera.

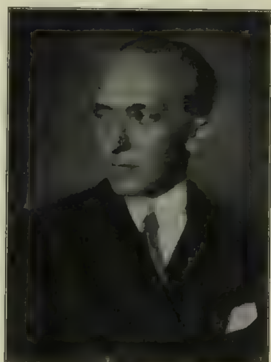
Dedicandolo al Lamartine egli aveva detto con verità: "*es moun cor e moun amo: — es la flour de mis an*„ (è il mio cuore e l'anima mia; — è il fiore dei miei anni). La posterità aggiunge: è, in tempi d'inquietudini tormentose e di fedi agonizzanti, il canto della giovinezza perenne del mondo.

DIEGO VALERI.

TRA I LIBRI

"LE ARTI D'OGGI„

Questo sostanzioso e aereato volume si inizia con la visione di *Universa,* "metropoli verosimile„. Roberto Papini l'ha imaginata come la sintesi della vita d'oggi in tutti i suoi aspetti più tipici, dal piano regolatore all'organismo sociale, dall'aspetto edilizio ed estetico alla distribuzione delle varie zone secondo le diverse destinazioni, dalla casa al carattere degli abitanti (perfino della donna), dai mobili ai vari oggetti che nelle case, negli uffici, nei palazzi completano l'arredamento.



Roberto Papini.

In un volume simile, che contiene ottocento e più fotografie di tutto quanto l'Europa produce di più moderno nel campo dell'architettura e delle arti decorative, il testo poteva peccare per eccesso o per difetto: costituire cioè un trattato ponderoso delle tendenze, degli ideali estetici, delle tecniche d'oggi, oppure essere una rassegna troppo sommaria, come sarebbe quella di una esposizione. Il Papini ha evitato l'uno e l'altro pericolo mostrando quella che sarebbe la città ideale, dove i cittadini vogliono usare al massimo tutti i vantaggi che un'organizzazione di vita veramente moderna permette. La visione totale e l'inquadramento dei diversi fenomeni artistici nella vita d'oggi mostra come, pur nelle varie correnti rappresentate dalle differenze di razza e di temperamento, esista una unità del fenomeno artistico contemporaneo, dominato dal risorgere dell'architettura.

Il Papini insiste sulla necessità di far aderire tutte le arti della decorazione ai progressi giganteschi della tecnologia guidata dalla scienza. L'arte non può straniarsi da tutto il fervore di vita e di rinnovamento che è caratteristico della nostra epoca; se così facesse si condannerebbe alla sterilità e quindi all'inutilità. Le pagine che il Papini scrive a proposito della tecnologia e del contributo che essa può portare allo svolgimento del fenomeno artistico sono tra le più vive e originali del suo libro.

Forse nessun volume finora, fra i tanti che si sono pubblicati in Europa sull'argomento, era così largo di documentazione scelta non con il partito preso di difendere una tendenza a scapito delle altre, ma di dare di tutte esempi significativi.

Insomma il volume di Roberto Papini, dedicato "a Benito Mussolini, cittadino onorario di *Universa*„, vuol essere sopra tutto un richiamo alla realtà della vita d'oggi in rapporto con l'arte, al bisogno di inquadrare l'arte nella vita. Non è più tempo di insistere nell'imitazione degli stili del passato, della quale s'è fatto ormai un perniciosissimo abuso. Perciò il libro si rivolge, oltre che agli artisti, al grande pubblico, il quale ha bisogno di pulirsi gli occhi dalle nebbie dei preconcetti stilistici, duri a morire. La documentazione chiarisce che esiste un'arte di oggi con unità di tendenze, con potenza mirabile d'espansione contro alla quale non si può andare perché il mondo tende ad esprimere con l'arte le mutate condizioni della propria esistenza. E questa è l'affermazione più importante che il volume del Papini mette in valore.

IL PRIMO GIRO AEREO D'ITALIA

L'idea d'istituire in Italia una grande competizione tecnico-sportiva per velivoli da turismo è venuta al Ministro dell'Aria, generale Italo Balbo, dopo la infelice conclusione del Giro Aereo d'Europa, nel 1929. A quella gara, più precisamente chiamata " Challenge internazionale di turismo aereo ", l'Italia aveva partecipato con dodici apparecchi, portandone ben dieci all'ultimo traguardo. L'Italia, oltre ad esser stata la nazione che aveva allineato alla partenza e alla linea d'arrivo il maggior numero di velivoli, si era affermata stupendamente. La gara finì con la vittoria di un tedesco, ma la graduatoria sarebbe stata ben diversa se la Giuria avesse condotto con maggior scrupolosità e severità l'inchiesta aperta in seguito a un reclamo dell'Aero Club d'Italia.

L'AVIAZIONE DA TURISMO

Lo svolgimento della prima gara internazionale di turismo aereo non aveva avuto quella regolarità che era desiderabile in una simile cavalleresca competizione e non si erano riscontrate le necessarie garanzie atte a salvaguardare i diritti dei concorrenti. È noto infatti che alcuni velivoli stranieri sul tragitto italiano avevano sorvolato una zona alpina vietata, abbreviando il percorso ed aggiudicandosi in conseguenza il secondo e il terzo posto nella classifica generale, a danno di quei concorrenti, e tra questi i nostri, che si erano tenuti ai regolamenti. L'infrazione fu documentata con elementi tali da non ammettere dubbi di sorta.

L'Aero Club di Francia, dopo aver tenuto a dormire il reclamo italiano per tre mesi, non ne tenne conto, omologando la classifica provvisoria. In conseguenza di questa palese ed arbitraria inosservanza delle regole che dovrebbero presiedere ad una gara sportiva, il Reale Aero Club d'Italia comunicava alla Federazione Aeronautica Internazionale l'astensione dell'Italia dal successivo Giro Aereo d'Europa.

Ma non poteva l'Italia rimanere estranea a questo genere di gare, che è l'indice più certo del progresso pratico e civile dell'aviazione. Anche perché l'industria italiana, opportunamente guidata e ispirata dal Ministero dell'Aeronautica, ha in questi due anni rapidamente apprestato varî tipi di stupendi e perfetti velivoli da turismo aereo. Questi apparecchi vennero giustamente chiamati le " vetturette dell'aria ". Si tratta infatti di piccoli velivoli d'uso civile, ed anzi privato, che da pochi anni hanno incominciato a solcare le vie del cielo, indici eloquenti della ormai assoluta conquista dell'aria. L'aviazione da turismo, infatti, che ha avuto in questi ultimi tempi un vasto e impreveduto sviluppo, appare già come l'anello di congiunzione fra il periodo eroico e sperimentale dell'aeronautica e il suo avvenire, normale e sicuro come quello d'una conquista certa.

Oggi quel che pareva ieri privilegio divino d'uomini d'eccezione, diviene già pratica consueta a vaste masse umane. Mentre per l'aviazione militare e per quella civile si costruiscono macchine sempre più potenti e più sicure, ecco sorgere l'aviazione da turismo, destinata a dotar d'ali una sempre più ampia cerchia di volatori comuni.



L'aviazione da turismo, nata da un biennio, può già vantare una storia piena di mirabili eventi. Dal *raid* di Hinckler, che nel 1928 percorreva 17 000 km. in sedici giorni congiungendo Londra all'Australia, alle gare femminili di Los Angeles, al volo di 13 000 km. compiuto da Lady Bailey da Croydon a Pretoria nel Sud Africa, al fantastico volo d'una giovinetta, miss Johnson, da Londra a Sidney, questi piccoli apparecchi hanno sorvolato tutte le latitudini e in molti paesi sono oramai entrati nell'uso comune.

Gli apparecchi italiani, giunti ultimi in lizza, hanno però rapidamente uguagliato quelli stranieri. È ancora recente il ricordo del magnifico volo dell'ing. Rasini, che con un *Breda 15* ha compiuto il periplo mediterraneo, e di quello di Bertocco, che con un *Romeo 5* ha percorso le capitali dell'Europa orientale; era poi la volta di Lombardi che con un *Fiat A S 1* congiungeva Roma con Mogadiscio coprendo in una sola tappa ben 2700 km.; quindi Donati aggiudicava all'Italia i primati mondiali di durata e distanza in circuito chiuso, percorrendo km. 2746 200 29 ore di volo, e quello d'altezza, raggiungendo 6782 metri di quota, con un apparecchio *Fiat A S 1*; e infine ancora Lombardi, col suo fedele velivolo di Mogadiscio, portando a bordo il piccolo Capannini, compiva una favolosa galoppata aerea raggiungendo Tokio in nove giorni di volo tempestoso.

I velivoli da turismo devono rispondere ai seguenti requisiti: massimo scarto di velocità tra la massima consentita dal motore a pieno regime e la minima di sostentamento, per ottenere maggior sicurezza in volo e conciliare la rapidità con la possibilità di atterraggi in piccoli aerodromi e campi di fortuna, possibilità di decollare in breve spazio, alto *plafond* pratico (capacità, cioè, di raggiungere facilmente alte quote per sorvolare le montagne), potenza all'incirca di cento cavalli motore, consumo limitato di benzina, facilità di manovra in volo e a terra, di montaggio e di smontaggio, ali ripieghevoli per occupare poco spazio e poter esser ricoverati in comuni rimesse, larghezza di carico utile trasportabile, vasta autonomia e sicura robustezza.

È sulla base di questi requisiti tecnici che è stata ideata la " formula " del Giro Aereo d'Italia per mantenergli il peculiare carattere di competizione aerea da turismo.

LA " FORMULA " DELLA GARA.

L'organizzazione della gara è stata assunta dal Reale Aero Club d'Italia. Il giornale *Il Popolo d'Italia*, diretto da Arnaldo Mussolini, ha concesso il suo alto patrocinio, dotando la competizione di un cospicuo premio di centomila lire.

La " formula " escogitata dall'Aero Club d'Italia è interessante e originale. Opportuna preoccupazione degli organizzatori è stata quella di non togliere alla competizione quel carattere agonistico e spettacolare che attira, interessa ed entusiasma le folle, raggiungendo in pari tempo lo scopo di costituire un efficace mezzo di propaganda aviatoria.

Questo avvenimento costituisce un punto fermo per le gare sportive d'aviazione, create non soltanto a scopo tecnico, ma anche per permettere che la folla comprenda le caratteristiche di una prova aeronautica, ne possa seguire lo sviluppo e sia in grado, sopratutto, momento per momento, di intuirne le frasi e di rendersi conto alla fine di essa dei risultati tecnici e sportivi.

In genere il pubblico non iniziato ne capisce poco, di gare sportive aeree, a cagione della complessità delle graduatorie, delle classifiche varie derivanti dall'applicazione delle " formule " più matematiche ma per il pubblico incomprensibili e astruse, per la difficoltà di comprenderne gli sviluppi sportivi, tecnici e qualche volta addirittura.... scientifici. Vedi gli ultimi due Giri Aerei d'Europa, i risultati definitivi dei quali si son conosciuti parecchie settimane dopo la fine delle gare e sono stati assolutamente in contrasto coi primitivi risultati provvisori!

Gli organizzatori del primo Giro Aereo d'Italia hanno quindi diviso in due parti la competizione: prove pratiche e gara di velocità. Le prove pratiche sono quelle destinate a riconoscere e a valutare le caratteristiche aerodinamiche del velivolo. Esse consistono in una prova di quota, in una prova di partenza e di atterraggio, in una classifica delle qualità turistiche dell'apparecchio (sicurezza, installazioni di bordo, comodità ecc.), nella determinazione del peso dell'apparecchio e della potenza del motore.

A queste prove, che si sono svolte all'Aeroporto del Littorio nei giorni 20, 21, 22, 23 agosto, hanno partecipato ben cinquantatré apparecchi.

L'esito di esse ha dato luogo a una graduatoria, in base alla quale è stato fissato l'ordine e il tempo della partenza per la gara di velocità. Ciascun concorrente, all'inizio di ogni tappa, veniva così a scontare l'*handicap* attribuitogli nelle prove pratiche e, poiché la partenza di tutti gli iscritti ve-



GABRIELE D'ANNUNZIO E ITALO BALBO AL CAMPO D'AVIAZIONE DI GHEDI (BRESCIA). *(Fot. Annibaletto)*



ROMA. - IL SALUTO DI S. E. BAL
VINCITORE ASSOLUTO DEL GIRO



IL RIFORNIMENTO DI UN CONCORRENTE A PADOVA. *(Fot. Giolon)*



RENATO DONATI,
SECONDO NELLA CLASSIFICA GENERALE.

PRIMO GIRO AEREO D'ITALIA



...L COLONNELLO PARIDE SACCHI,
... APPARECCHIO BREDA. *(Fot. Bruni)*



L'ARRIVO DELL'APPARECCHIO DI LUSSER ALL'AEROPORTO DEL LITTORIO. *(Fot. Bruni)*



IL TEDESCO LUSSER,
TERZO NELLA CLASSIFICA GENERALE.



L'INGLESE MISS SPOONER, QUARTA CLASSIFICATA, FRA UN GRUPPO DI GIORNALISTI TORINESI. *("La Fotografica")*

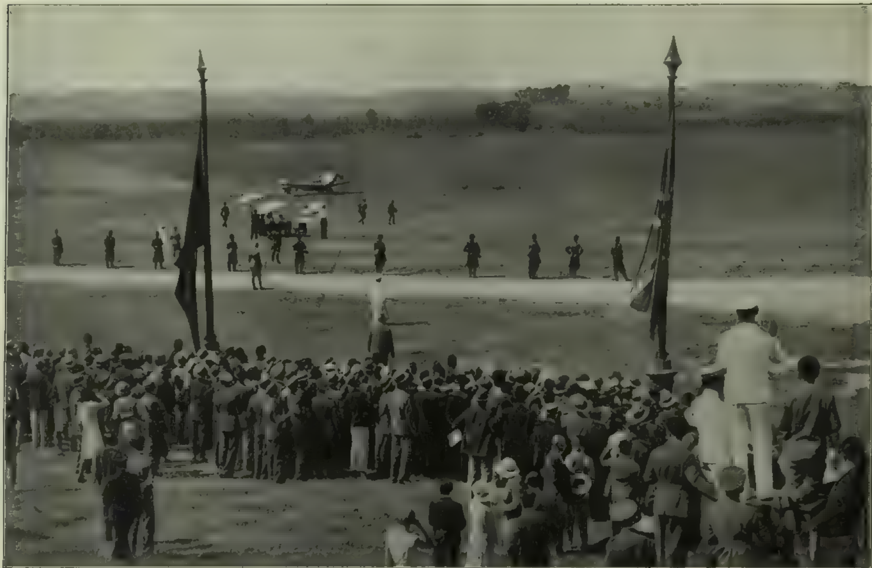
niva considerata contemporanea, l'ordine di arrivo stabiliva anche quello della classifica di tappa. La partenza del primo in graduatoria, il tedesco Lusser, veniva così fissata in base al punteggio alle ore 5,27', mentre la partenza dell'ultimo doveva avvenire alle 5,53'.

LA GARA DI VELOCITÀ

La gara di velocità consisteva in quattro tappe con atterraggi intermedi obbligatori.

La prima tappa, lunga ben 1100 chilometri, si è svolta il 25 agosto, lungo il seguente itinerario: Roma-Napoli-Bari-Brindisi-Pescara-Fermo-Ancona-Fano-San Marino-Rimini.

All'infuori di Napoli e San Marino, dove doveva aver luogo il controllo in volo con lancio di messaggio, nelle altre località i concorrenti dovevano atterrare.



L'arrivo dei concorrenti al traguardo dell'Aeroporto del Littorio.

All'alba del 25 agosto, al "via" dato da S. E. Balbo, cinquantadue apparecchi sono partiti per la prima aspra fatica, essendosi ritirato Mario De Bernardi a cagione di una irreparabile avaria al motore.

La gara si delineò subito vivace e interessante, non priva di lotta fra piloti equivalentisi come valore e macchine di potenza di poco diversa. In seguito ad avarie, venivano eliminati Dufaux, Battenti, Mazzucco, Aime, Rasini e Guazzetti. L'ing. Colombo, che fino a Pescara aveva guidato la corsa rimontando ed avvantaggiandosi su tutti i concorrenti, dovette fermarsi per guasto al motore e, insieme a Meleri, fermatosi a Brindisi per analogo incidente, poteva proseguire solo all'indomani.

La prima tappa venne vinta dal col. Paride Sacchi, su *Breda 15 S*, motore *Walter*, in ore 7,5',24", seguito da Donati su *Fiat TR 1* motore *Fiat A 50 S* in 7,28',17", De Angeli in 7,29', Roccato in 7,38', Lusser in 7,45', Notz in 7,58', Brack Papa in 8,2', miss Spooner in 8,9', Gelmetti in ore 8,14'; gli altri seguivano a distanze varie.

La seconda tappa, lunga 888 km., venne corsa il 27 agosto sull'itinerario Rimini-Firenze-Pavullo-Bologna-Forlì-Lugo-Ravenna-Ferrara-Pomposa-Padova-Trieste-Postumia-Gorizia-Udine-San Donà di Piave-Venezia.

Anche la seconda tappa venne brillantemente vinta dal col. Sacchi in ore 6,1',53", seguito da miss Spooner in 6,5',28", da Donati in 6.5',50", da Colombo in 6,13',45", da Lombardi in 6,19',25", da Lusser in 6,22',10", da Notz in 6,22',13", ecc.

Tappa combattutissima, la seconda, che ha visto la giovane e audace aviatrice inglese compiere una corsa mirabile per ardimento e risolutezza.

La terza tappa, di 684 chilometri, si è svolta il 29 agosto sull'itinerario: Venezia-Vicenza-Trento-Bolzano-Verona-Brescia-Bergamo-Milano-Vercelli-Aosta-Torino. Come la seconda, tappa aspra pel valico di catene di monti e per taluni percorsi in zone atmosferiche difficili di fondo valle. L'arrivo a Torino segna la terza vittoria del col. Sacchi, seguito a dieci minuti da Lusser, e poi da Meleri, Roccato, Donati, De Angeli, Sartori, Liberati, Mazzotti, Martelli, Spooner, ecc.

La quarta tappa, il 31 agosto, lunga 726 chilometri, attraverso Alessandria, Parma, Sarzana, Lucca, Pisa, Cecina, Siena, Arezzo, Grosseto, doveva finalmente portare a Roma e por fine alla grande fatica. L'ultima battaglia è stata combattuta vivacemente e tenacemente in special modo da Lusser e da miss Spooner, da Donati e da Roccato.

All'aeroporto del Littorio è giunto primo il tedesco Lusser, in ore 5,9'22", seguito da miss Spooner in 4,50'58" (scherzi dell'*bandicap!*), da Donati in 4,58'22", da Roccato, da Sacchi (che ha impiegato il minor tempo: ore 4,48'), da Lombardi, Martelli, Notz, De Angeli, Sartori, Fougier, Lana, ecc.

LA CLASSIFICA GENERALE

La classifica generale dopo le quattro tappe pone in testa, vincitore assoluto, il col. Sacchi, seguito da Donati, Lusser, Spooner, Lombardi, Roccato, De Angeli.

La *Breda* vince così la gara, classificando all'avanguardia i suoi tre apparecchi superstiti e tra i primi quello di Mazzotti. La *Fiat* conquista il secondo posto e classifica brillantemente tutti e sei gli apparecchi della sua *équipe*, oltre ai numerosi altri *A. S. 1* affidati ai piloti della riserva. I due stranieri, Lusser e miss Spooner, la quale ultima ha compiuto nella quarta tappa una corsa indiavolata, sono ai posti d'onore. Chiudono il gruppo di testa i *Romeo*, che hanno compiuto una corsa regolare, e stupenda, ed i *Caproni*, apparecchi di serie tipicamente turistici, che si sono affermati brillantemente.

Il Giro Aereo d'Italia, la prima nostra grande competizione aviatoria per aeroplani da turismo, è finito. Senza tema di cader nell'iperbole, possiamo affermare che una nuova epoca per la nostra aviazione e un nuovo indirizzo più nobile e più alto per la nostra passione sportiva, sono incominciati. Alle competizioni rissose e plebee, alle quali le nostre folle si sono spesso appassionate, creando talvolta tristi suddivisioni regionalistiche e deplorevoli infatuazioni, senza alcun vantaggio per il miglioramento fisico della razza e per la sua elevazione morale, si è sostituita questa nuova ardente generosa passione che fa tendere i cuori e le anime verso l'alto, verso il coraggio vero, verso un'ardimentoso ideale che nobilita e purifica.

Il primo Giro Aereo d'Italia può dirsi trionfalmente riuscito. Ne sian rese grazie al gen. Balbo che l'ha ideato, voluto ed organizzato, ed ai piloti italiani e stranieri che vi hanno partecipato con cavalleresca passione e nobile ardimento.

LUIGI FREDDI.

IL CARTEGGIO DI VIRGILIO TALLI

II. - BUTTI, PRAGA, ROVETTA

Le lettere di Enrico Annibale Butti, di Marco Praga, di Gerolamo Rovetta a Virgilio Talli abbracciano un lungo periodo; si può dire che comprendano tutta l'attività dei tre compianti insigni scrittori, dall'aurora al tramonto.

Quelle del Butti vanno infatti dal 1892 al 1912, quelle di Praga dal '90 al 1925, quelle di Rovetta dal '90 al '905.

Quelle di Praga sono le più mosse e le più varie; quelle del Butti e del Rovetta sono più limitate agli interessi. Per Praga il teatro è tutta la vita, per Butti e Rovetta un importante episodio, e gli attori strumenti del mestiere.

Tra i due, Praga e Rovetta, Rovetta apparisce più "corretto„ e guardingo; Praga volta a volta più amabile o più rude, più affettuoso o più aspro. Fra il Talli e il Rovetta d'ordinario c'è sereno, se pure ogni tanto si avverte qualche brontolio di tuono; fra Praga e Talli, che in certi tratti del carattere si assomigliano, c'è spesso l'azzurro, ma anche spesso il cielo pare traversato da lampi, e talora scoppiano uragani e cadono fulmini.... È da lodarsi, il Talli, di averci amorosamente raccolte e conservate tutte queste lettere, anche se non tutte a lui grate.



Marco Praga nel 1900.

Gerolamo Rovetta si rivela ancora una volta quel che si dice "un signore„, ma è dotato di senso pratico della vita, anche nelle cose di teatro. Talvolta meticoloso e un poco suscettibile, non lascia passare accuse senza difendersi e ricorre al contrattacco, ma non va mai fuori dei gangheri. Gli piace la vita tranquilla, appartata, ed evita più che può fastidî e contrasti.

Sono del marzo '90 le sue prime missive al "Carissimo Talli„. Il *voi* assai presto, dopo qualche mese appena, cede il posto al *tu*. Si tratta di accordarsi per la *Trilogia di Dorina* con lui non ancora direttore e capocomico, ma già la figura preminente di una Compagnia, che s'intitola a Luigi Bellotti-Bon (da poco spentosi suicida in Milano) ma che è di proprietà di Tito Favi ed è diretta da Luigi Biagi, attore efficace se non di alto volo.

Dorina sarà la signorina Ida Carloni, allora fidanzata e pochi mesi dopo sposa di Talli. La Carloni doveva impersonare, e impersonò, a Venezia, la parte della protagonista; anzi *Dorina* e *Clotilde*, nella *Parigina* di Becque, costituirono le sue maggiori vittorie: i cosiddetti "cavalli di battaglia„ dell'attrice.

Scrive il Rovetta al Talli:

"Voi mi dovete rispondere subito in modo che io possa ricevere la vostra lettera ancora domenica: 1.° Se basta che io arrivi a Venezia per le due prove di Giovedì e Venerdì — notando che al caso Giovedì (essendo commedia breve) si può provare *due volte*. — 2.° Se la distribuzione delle parti resta accettata come io l'ho fissata — e in modo assoluto — e ciò per la riuscita della commedia. — 3.° Se potrò essere sicuro di trovare che gli artisti sanno la parte e sono già avanti colle prove. E ditemi se devo scrivere e raccomandare ciò anche al Biagi. Insomma, cosa devo fare per tutelare i miei buoni rapporti e le dovute convenienze col Direttore e amico Biagi. Scusate la fretta, ma scrivetemi in modo che possa ricevere la vostra risposta per domenica mattina„.

Chiarezza e precisione. Non pestare i piedi agli altri per non correre il rischio di farseli pestare dagli altri. E la stessa raccomandazione scritta due volte in dieci righe perché chi ha da leggere non possa poi dire che gli era sfuggita.

Il successo della *Trilogia* fu a Venezia anche più vivo e pieno che non altrove, pur con attrici insigni come Italia Vitaliani; e il Rovetta scrive all'amico Virgilio: "Alla tua Signora, con la gratitudine e l'amicizia mi lega la più viva e schietta ammirazione — e il desiderio di averla sempre — interprete eletta ed efficacissima — in tutti i miei lavori„.

Ma più tardi il Talli, che verrà a Milano con la Compagnia, si lamenterà con un amico comune, Attilio Sarfatti, perché Momi non si è fatto vedere e perché (gli hanno riferito) si è espresso con maggiore ammirazione di un'altra *Dorina* che non di sua moglie.

Rovetta risponde alle accuse (14 dicembre '91):

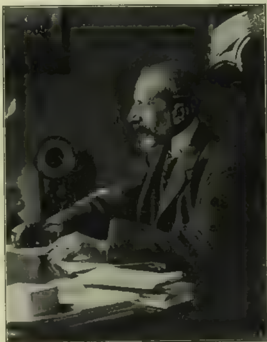
"Io ho sempre detto dopo Napoli che la Di Lorenzo mi fa molto bene quella parte *specialmente* nell'ultimo atto. Ma se qualche volta ho fatto confronti fra la Di Lorenzo e le altre interpreti del mio lavoro, questi furono sempre *favorevolissimi* alla tua Signora, non soltanto riguardo alla Di Lorenzo, ma anche a *tutte le altre*.

"E passando alla tua seconda accusa.... penso pur troppo che tu hai ragione, e posso scusarmi soltanto per la mia *orsaggine* che diventa sempre più feroce. Frequento pochissimo il teatro e non vado mai sul palcoscenico dove s'incontra sempre troppa gente e bisogna fare sempre conoscenze nuove. Adesso c'è stato al Manzoni Gallina per un mese (e ti cito il Gallina perché è uno dei miei amici più cari, più vecchi, più veri, più intimi); ebbene, non sono mai stato sul palcoscenico, nemmeno ad una delle sue prime!„

Questa repugnanza a frequentare il palcoscenico e ad assistere alle prime del teatro di prosa durò ininterrotta nel Rovetta che consigliava sempre gli amici autori a seguire il suo esempio. Le rare volte che trasgredì a quella norma se n'ebbe a pentire: c'è traccia, nel carteggio, di un vivace pettegolezzo sorto a proposito della commedia nuova di uno scrittore illustre, ch'egli giudicava incapace di dialogo teatrale, e che — pare — gli avesse fatto attribuire il mancato successo del lavoro alla cattiva recitazione da parte della Compagnia Talli.

Malumore di Virgilio e proteste secche di Rovetta che si dichiara disposto a un confronto con l'accusatore.

Figurarsi! Tanto più si astenne dalle prime.... quando tanta gente ti spia, ti sorveglia, e tu non hai libertà di critica, che il tuo giudizio, deformato in malafede, va all'orecchio dell'autore o degli attori. Niente, niente: a casa, o alla Scala, o a spasso col cane, ma non al teatro di prosa.... Se mai a una replica, ignoto tra ignoti.



E. A. Butti.

Anche il rumore preventivo, "l'indiscrezione„, la voce che corre, gli dà fastidio. Quando affida a un direttore come Talli la sua commedia nuova gli accorda "piena libertà di qualunque taglio dove lo crederà più opportuno„, ma.... "Ti prego *vivamente* di un favore. Che il *copione* non esca dalle tue mani. Non farlo leggere prima della rappresentazione a *nessun critico* e ti prego, me assente, che non venga nessun estraneo a sentir la commedia alla prova.„ (Da Lugano 8-10-'900).... "In Novembre-Decembre sei a Torino? Avrò *certo* una commedia in tre atti, brillante e svelta — epoca attuale!! — Rispondimi subito, ma conto su di te perché la cosa resti fra *me* e *te*. Assolutamente non vorrei che i giornali cominciassero ad annunziarla. Io, anzi, dico a tutti che contrariamente alle mie prime idee, per quest'anno non ho commedie.„ (Da Milano 1-7-'05). E pochi giorni dopo conferma: "Vado al fresco per lavorare e in Settembre ti scriverò come desideri. Del resto te l'ho già detto: tre atti, che il desiderio dell'autore vorrebbe riuscissero allegri e svelti. Epoca attuale„.

Stavolta i due punti ammirativi che seguivano alle due parole "epoca attuale„ sono soppressi. C'erano, l'altra volta, perché Talli aveva fresco il ricordo del *Re bur-*



Gerolamo Rovetta.

lone dato pochi mesi prima dalla sua Compagnia, protagonista acclamato Oreste Calabresi.

Che bel successo fu quello! La lettera di Rovetta, che si compiace dell'esito e se ne mostra grato e soddisfatto, è vibrante, insolita per lui tutt'altro che facile a lasciarsi andare.

Milano, 22-1-'06.

" *Carissimo Talli,*

" La sera della replica del *Re burlone* ti ho ringraziato e ti ho pregato di ringraziare per me tutti gli interpreti del mio dramma. Ero commosso in quel momento: commosso e nervoso. La mia parola sincera è uscita monca, affrettata. Ora desidero ripeterti il mio ringraziamento e desidero esprimerti con la mia gratitudine la mia sincera e calda ammirazione.

" Che bravi e che *buoni* artisti!

" Mi avete dato prova di vera amicizia, di stima, di fiducia e di bella fraternità, fra attori e autore. In tutto il lungo e faticoso periodo delle prove, mai un dissenso, mai una svogliatezza.... e mai un *rifiuto:* e così il mio *Re burlone* ottenne una magnifica esecuzione.

" Qui, ritornato alla calma tranquilla e serena, alla mia vita appartata e solitaria, nel rimettermi di nuovo al lavoro, ripenso a tutti voi come ad un conforto e a uno stimolo a far bene e ricordo e ripeto il nome di tutti gli interpreti del mio dramma con un saluto pieno di affetto e di simpatia.

" Ti abbraccio, carissimo Talli, fraternamente. Tuo GEROLAMO ROVETTA. "

Delle trentasei lettere scelte da Talli tra le innumerevoli che Marco Praga, autore, direttore della Società degli Autori e più tardi della Compagnia del Teatro Manzoni, gli ebbe a dirigere, non una è insignificante perché tutte ricche di colore, di movimento, ora argute e scherzose, ora fiere o dolenti, indirizzate al vecchio amico o al recente avversario, al "Carissimo Talli", al "Cavalier Virgilio Talli", all'"Egregio Signore" pur dopo vent'anni di cordiali rapporti.

Alto, puro, libero spirito quello di Praga, anche se a volte (perché tenace nelle sue antipatie) rancoroso ed eccessivo. La sua corrispondenza è piacevolissima, probabilmente perché egli era il primo a divertirsi quando la scriveva o la dettava. Parrebbe, a pensare quante lettere scrisse e a quanti, che egli non avesse altro a fare o che trovasse in questa forma di attività un diversivo e un riposo. Rispose sempre a tutti diffusamente, anche per dire che non voleva rispondere, ed era capace di mantenere per anni ed anni ininterrotta una corrispondenza, una volta iniziata, fosse in lui compiacenza o forza d'abitudine. Scrittura che gli assomigliava, ferma ed aperta, così bella che doveva soltanto più tardi trovarne una che le potesse stare alla pari, quella di Dario Niccodemi.

Non si contravviene alla sua volontà pubblicando qui qualche tratto della sua corrispondenza perché, richiesto del permesso dal Roggero, Marco Praga aveva risposto: "Non so che valore e che importanza abbiano le mie lettere al povero Talli e se valga la pena di pubblicarle.... Mi affido a Lei perché io possa rivederle in bozza".

La prima, in ordine di data, di queste trentasei è diretta alla signora Ida Carloni Talli, sposina di fresco, e recente interprete delle *Vergini.*

Milano, 26 Dicembre '90

" Amica mia illustre, bella e cortese, sono qui a rammentarvi una vecchia promessa: quella del vostro ritratto.

" Ritornato da Firenze mercoledì sera, non giunsi in tempo né a stringervi la mano né a farvi adempire — colle buone o colle cattive — quella promessa prima che lasciaste Milano. Ma non l'ò dimenticata né ve la perdono. Ò viste delle fotografie vostre bellissime, esposte in Galleria, e la gente vi si affollava d'attorno, ammirando. È una di quelle, col nome vostro — prezioso autografo cui io ò diritto (!) da una delle più intellettuali tra le mie *Paoline.*

" Perdonate l'ardire: ma non obbligatemi a venire a Torino coi carabinieri. Buon anno a voi, amica mia, a Virgilio Marone, molto marone, e una stretta di mano dal vostro devotissimo MARCO PRAGA. "

Questo è il Praga amabile, gaio come non era e non appariva spesso, ma che riusciva ad essere, solo che volesse, un giocondo compagno di mensa o un ospite desiderato e desiderabile. Ma guai se qualche parola o qualche accenno gli veniva a spiacere! Lo vedevi ammusonito, rinchiuso in un silenzio che nulla poteva più rompere, o sentivi a un tratto una sua risata falsa e secca che ti troncava a mezzo qualunque discorso. Come chiusa, spontaneo o chiamato, un aperto, clamoroso sbadiglio.

Per amor di contrasto faccio seguire a quella prima una lettera — a Virgilio, non alla signora di Virgilio — di molti anni dopo e precisamente del 14 IX '903, datata da Milano. Autografa anche questa:

" Ò incontrato stamane il procaccia sulle scale, n'ebbi la tua lettera, e la lessi subito. Naturalmente, pel luogo ove mi trovavo, avevo il cappello in testa; ma accortomi tosto che non era una lettera ordinaria (oltre che raccomandata) risalii, e la rilessi *chapeau bas.* Poffardelmondo! Vi si parla di buona fede, di troppa buona fede, di preconcetti meschini, di suscettibilità, di disinteresse, di larghezza.... E tutto ciò, a proposito di una povera innocente commediola che ti ò data a leggere e che tu, perché non ti va, mi rimandi *senz'ombra di rancore e di collera.* Ma perdincibacco, lo credo bene che me la rimandi — così come io la ricevo — senz'ombra di collera e di rancore. Ci mancherebbe altro!

" Perché, insomma, si tratta di questo: che a Napoli, chiacchierando, io ti parlo di una curiosa commediola francese che fureggia in quei giorni a Parigi, e di cui è autore un mio amico carissimo, il De Lorde, il quale me ne à annunziato l'invio. Tu mi dici: "mandamela". Io te la mando. Dopo 15 giorni non ò ancora notizie, neppure una cartolina che mi avverta: "ò ricevuto, sono molto occupato, leggerò". Niente. Allora mi è lecito supporre che non ài né tempo né voglia di occupartene, e poi che vorrei offrirla ad altri, scrivo al tuo segretario, nei termini più cortesi e delicati, che ti preghi di consegnargli il copioncino e me lo spedisca. E siccome penso che se tutti quelli che mandano copioni a capocomici e ne chiedono la restituzione non rimborsano le spese di posta, ogni capocomico ci avrebbe una bella, una brutta spesa in fin d'anno, così mi permetto di accludere i francobolli per l'invio. Niente altro. E, per così poco, mi capita addosso quel po' po' di trattato di filosofia e di morale, quella solenne professione di fede ch'è la tua lettera! — Ecco: se fossi un attore, butterei fuori l'esclamazione famosa, ch'è di rito tra i comici quando vogliono esprimere il più grande stupore: "Io domando e dico!!" Mi limiterò ad osservare che se la mia modesta e innocua lettera al tuo segretario non ti à fatta (e lo credo) "grande impressione" perché conosci "da tempo il mio stile", io che non conoscevo il tuo, quello epistolare per lo meno, fui alquanto stupito della tua epistola. Alla quale, francamente, e perché non amo le

Un biglietto di Butti a Talli per la prima rappresentazione di *Fiamme nell'ombra.*

Rovetta e un suo progetto di commedia brillante.

polemiche inutili, io dubitai se dovessi rispondere. E se mi decido a farlo è perché mi viene da un vecchio e caro amico, ed anche perché non vorrei che il mio silenzio fosse inesattamente interpretato; come, per esempio, la conseguenza di quella tal collera e di quel tal rancore che ci tenevi ad escludere da parte tua; come s'io potessi dubitarne. Non tengo alle commedie mie, figurati, poi, se tengo a quelle degli altri. Può dolere al De Lorde che il suo lavoro non sia rappresentato da te: ma lo consolerò annunziandogli che è già collocato presso un'altra Compagnia di prim'ordine. „

Sbaglio, o questa gustosa letterina con la bottata finale, che potrebbe parere innocente, è perfetta di tono.

" Non tengo alle commedie mie „.... Chi non conobbe Praga, potrebbe credere che egli dicesse così per blaga, ma anche in queste pagine c'è più di una conferma della sua schiettezza:

Milano, 30 maggio '900.

" Ti chiedo se non avresti difficoltà a mettere da parte costì — ed in seguito — la *Morale della favola.* Non ci tengo affatto a farmi fischiare ulteriormente. Per cui, se tu rinunziassi a rappresentarla mi faresti un favore, e non ne avresti alcun danno certamente. „

8 marzo (manca l'indicazione dell'anno).

" Sono partito convinto di un fiasco completo, così convinto, senza speranze e quindi senza agitazioni, da dormir come un ghiro da Mestre a Milano. Se non mi svegliavano, credo che dormirei ancora! La catastrofe non fu completa, e tanto meglio. So che debbo la replica all'amicizia tua e dei tuoi soci, e un po' alle condizioni quaresimali in cui vi trovate. Ve ne ringrazio, in ogni modo. E vi ringrazio dell'affettuosa collaborazione. Due o tre prove di più non avrebbero guastato: ma so bene, sono convintissimo, che se l'esito non fu migliore, l'esecuzione non ne à colpa. È un brutto vezzo che non ò mai avuto, quello di incolpar gli interpreti de' miei fiaschi. Bisogna anche dire che, quando fui applaudito, ò ceduta poca parte degli applausi agli esecutori. Sono un egoista: applausi e fischi, sempre tutti o quasi tutti per me. „

Salice, 24-7-'20.

" Per merito tuo le *Vergini* vecchierelle, brave figliole, mi pagheranno questa cura. Chi me l'avrebbe detto trentun anni fa, quando le partorii! „

Milano, 19 giugno del '21.

" No, io non salgo, mio caro Talli. Rimango il modesto scrittore che sono. Il successo de *La porta chiusa* è un successo dusiano. Tutto si trasforma nelle mani di quella donna. „

Ma quando si tratta di un altro — di Verga o di De Roberto, di Sardou o della De Gressac —, come si batte per loro e come insiste per sostenere e difendere i loro diritti morali e materiali! E come fieramente difende se stesso, i suoi metodi, la sua condotta di direttore della Società e di uomo:

Milano, 26 novembre del '22.

" Ma no, caro Talli! Io proprio non so come tu abbia potuto scorgere dell'ironia in una frase innocente della mia precedente. Scrissi: " So che la pensi a modo tuo „, e avrei potuto aggiungere: e te ne lodo. — Perché mi sono insopportabili le banderuole (salvo quelle che stanno sui tetti e che non mi dànno fastidio) che si volgono ad ogni volger di venti, subiscono tutte le influenze, e son sempre del parere dell'ultimo che parla. Sì, lo so, ci son casi della vita — casi eccezionali — in cui si ama e può esser utile chieder consiglio ad amici sicuri. Ma, ripeto, son casi eccezionali. Di regola, quando ci si traccia una via e si persegue uno scopo s'à da far di testa propria, come il proprio ingegno, o la coscienza, o l'esperienza consigliano. Tu poi, caro amico, nell'arte tua, e dopo le prove che ài date, sei uno di quelli che ànno maggiormente non dirò il diritto ma il dovere di seguire i suggerimenti e gli impulsi che la tua mente e il tuo cuore ti dànno. — Ciò premesso, considera che ero molto impacciato a farti una raccomandazione di cui ero stato pregato e che non potevo rifiutare. Prevedevo come l'avresti accolta e.... ti davo preventivamente ragione nell'intimo mio. Quindi quella frase, in fondo, aveva questo significato: Io, immagino, e, bada, faccio tanto per fare e dico tanto per dire, perché costretto: ma tu non tener conto...., ecc. ecc. Ti credevo abbastanza intelligente per capirlo. Ma tu, invecchiando, mi vai diventando sospettoso e scontroso. Ebbene, non esserlo con un vecchio amico come me, che à sempre detto e dice e dirà sin che campa, netto e crudo, ciò che pensa, se lo deve dire, avvenga che può. „

Praga e *La morale della favola.*

Ma Talli, anche se Praga ci letica a volte, anche se contrasta con lui, anche se per la difesa del buon diritto degli attori che lo sanno il ferreo tutore dei loro interessi lo considera in certe ore un avversario, è un amico, e nei giorni del dolore Marco sente tutto il balsamo della sua parola di conforto.

Il 6 decembre del '18 la mamma di Marco è morta, e il martedì 10 Marco scrive a Virgilio:

" Ti sono profondamente grato, caro Talli, e ti ricambio l'abbraccio con tutto il cuore.

" Sarò tra non molto a Roma. Ò bisogno di togliermi per qualche tempo alla pena che mi dà questa mia povera casa orribilmente vuota. Vi ò vissuto quarant'anni con la mia Santa. Ella se n'è andata, e mi à lasciato solo solo solo, disperatamente solo. La mia angoscia non avrà mai fine, ma per attenuarla sino a trovare almeno la forza di vivere, bisogna che mi allontani per un po' da queste mura. Arrivederci dunque presto, amico mio. MARCO PRAGA. „

Il mannello di lettere di E. A. Butti a Talli è scarso. Il tema ne è sempre il medesimo.

La prima, del febbraio del '92, contiene l'offerta della prima commedia *Il frutto amaro* scritta in collaborazione con Cesare Hanau; l'ultima, del febbraio del '12, contiene l'offerta di *La via della salute,* che sarà la commedia postuma di Butti, e che altri (la cosiddetta Compagnia degli Autori diretta da Giannino Antona Traversi), non il Talli rappresenterà.

Tra la prima e l'ultima corrono vent'anni. Si comincia col *voi,* ma si passa subito al *tu.*

Virgilio Talli inscenò del Butti *Lucifero, Una tempesta, Sempre così, Il cucùlo, Fiamme nell'ombra....*

Sono discrete e dignitose, ma frequenti, le lamentele dell'autore perché il Talli non rappresenta con la frequenza desiderata i suoi lavori, ma solo che il Butti legga in un giornale della replica inattesa di una commedia sua, che sùbito gli scrive (12-4-1911): " Con tutti i tuoi modi bruschi — è proprio vero — tu sei il migliore di tutti e come artista e come uomo „.

Il povero Enrico è variabile d'umore secondo l'esito dei suoi lavori e i progressi o le soste della sua malattia; ma non è mai lieto. D'altronde le sorti del suo teatro mutavano da città a città.

Una tempesta trionfò a Bologna: " ventisette chiamate al proscenio „. " Puoi immaginare come il successo abbia rialzato il mio morale. Sul serio; credevo d'essere incretinito. Non capivo più nulla. Ero giunto a domandarmi se non era il caso per me di abbandonare il teatro; e non per gl'insuccessi, ma perché mi pareva che *Una tempesta* fosse lavoro superiore agli altri miei applauditi, e anche teatralmente parlando. „

Invece a Milano avviene " il disastro „; ma l'autore facilmente se ne consola poiché è " convinto che fu cosa non sincera, preparata o causata da una quantità di circostanze specialissime al pubblico del Manzoni che non si ripeteranno in altro luogo „. " In quanto alla stampa io l'ho sempre avuta avversa anche nei successi. Figurati poi, dopo un fiasco! Fu una vera gioia per essa di seppellire con la mia tragedia anche me stesso! Tu, che conosci il mio lavoro, puoi giudicare se i giornali furono equi, giusti e generosi. Confronta il giudizio dato d'*Una tempesta* ad altri giudizî più benevoli di lavori che non avevano una sola scena possibile.... Comprenderai di leggeri come io non dia alcun peso alle critiche di quei cari signori, per i quali è delitto tentare una via diversa e difficile e non seguire l'andazzo comune. „ (3 decembre '901.)

Vero è che sùbito dopo, nella medesima lettera, egli riconosce difetti al primo e al terzo atto e in una anteriore aveva detto che il quinto " è veramente manchevole e va rifatto „, ma poi vorrà ritentare la prova a Milano e crede che a Torino il lavoro " trionferà anche più che a Trieste. Il tempo, poi, che rende giustizia, farà il resto „. A Milano " fu una rivolta di bruti aristocratici contro un principio e contro una sfida: io ho dato a loro buon giuoco, con le bestialità del quinto atto! Ora mi ravvedo e ritento la battaglia. E come non dovrei vincerla? „

" Il tempo che rende giustizia.... „ Quando sì e quando no. Ma il Butti lo crede, e lotta, e si affanna e si batte. Per anni ed anni con sforzi eroici si tiene in piedi. Egli non si lascerà prostrare dall'avversa fortuna o dagli assalti sempre più furibondi del male. Anche perdere, ma combattere; soffrire gli spasimi più atroci, ma vivere ancora....

Dice un suo telegramma breve da Regoledo - 22 agosto '912: " Sono molto malato „. Dice un biglietto breve di Luciano Zùccoli - 27 novembre '912: " Caro Talli - E. A. Butti è morto stamane alle 5. Venite a salutarlo, quando potete „.

SABATINO LOPEZ.



La morte di Lon Chaney.
Il senso dell'orribile. - "Il fantasma dell'Opera".
Truccatura e nudità dell'espressione.
Pudovkine e il "Cadavere vivente".

Lon Chaney è morto. "Morto" in un modo diverso da quello degli altri attori e, diciamolo pure, degli altri uomini. Morto come muore un attore cinematografico.

Appena scritto questo necrologio di Lon Chaney ad uso dei lettori dell'*Illustrazione Italiana*, posso "vederlo vivere" questa sera stessa tornando al Dominion Theatre. Modesto artista, intelligente e pensoso come appare dal suo ritratto, egli aveva debuttato ballerino e scenografo stile "liberty" per le operette d'anteguerra.

Senza il cinematografo sarebbe rimasto nell'ombra e morto come un ignoto: senza le virtù dello schermo "non sarebbe vissuto".

La macchina-proiezione gli diede una fama e una prospettiva mondiali.

In questi giorni la stampa, al di qua e al di là dell'Atlantico, parla di lui come di pochissimi grandi.

Voce sproporzionata? Sproporzionata certo, se si pensa che egli ha creato per il cinematografo poche parti, caratterizzando davanti all'obbiettivo un genere non aristocratico e non estetico che il buon gusto aveva lasciato da anni ai romanzi d'appendice e ai teatri di sobborgo. Interessamento del pubblico esagerato? Giusto.

Questi eroi di un'arte che ha appena trent'anni, rappresentano per il vasto pubblico qualcosa di eccezionale, come gli attori che, primi davanti agli occhi dell'umanità, interpretarono le passioni dementi dei cicli Atridi.

Tra cento anni un Lon Chaney sarebbe scomparso come un attore qualunque, senza traccia di notorietà.

Ma egli è celebre perché sembra raggiungere e completare la prima costellazione della gloria cinematografica. Si colloca nel cielo buio dei saloni, accanto a Max Linder e a Rodolfo Valentino. Max Linder suscitò per primo la risata cinematografica nei pubblici istintivi e ingenui del dopoguerra; Rodolfo Valentino strappò l'aureola del fascino maschile agli amorosi delle scene e ai tenori di grazia, fece fremere i sogni delle giovanette, fu l'ideale romantico della moda alla *garçonne*. Chaney evocò davanti alle platee la realtà dell'orribile.

Ecco che il Walhalla delle divinità cinematografiche si forma e si cristallizza: Douglas vi rappresenta la gagliardia portentosa e la canora giovinezza di un Sigfrido; Greta vi sorride e passa come una regina faraonica; il triste minuscolo Charlie, "Pierrot" del Novecento, intona una canzone umana alla tavola di quei Numi taciturni.



Mentre la città dorme.

Nel nominarli noi pensiamo più ai loro personaggi che a loro stessi: attraverso la deformante ammirazione del pubblico sono già in un certo senso idealizzati, e ricreati come simboli. Tuttavia essi non sono che espressioni nuove di modelli antichi: non ci hanno portato un'emozione nuova, hanno espresso in modo nuovo, con uno stile attuale, emozioni di tutti i tempi.

Le "corde del sentimento", per esprimerci con una terminologia da gazzetta di provincia, sono sempre le stesse e vibrano per le identiche assonanze.

Noi guardiamo questi attori cinematografici come penso che gli uomini preistorici guardassero i loro contemporanei di genio quando, diecimila anni prima di Cristo, tracciavano sulla parete delle grotte d'Altamira il profilo di un uomo in corsa o di un bisonte inferocito.

L'arte del cinematografo è alla sua infanzia; ma anche la nostra emotività di fronte alle sensazioni dello schermo è primitiva. Tutto ci riesce nuovo, ci sembra ammirevole.

Lon Chaney prese un vecchio motivo del teatro, uno dei più usati, e lo rinnovò interpretandolo davanti all'obbiettivo con un espressionismo di soli gesti. Ecco il mostro che ha un cuore d'angelo. Variazione: il mostro che avendo un cuore d'angelo si innamora, palpita per la bellezza, vuole superare l'esilio in cui lo ha relegato la natura *matrigna* (si dice così?). Altra variazione (questa di tipo sentimentale): gli uomini mettendo il "mostro" al bando della società, fanno di lui un delinquente irresponsabile. (Conclusione umanitaria: i giurati lo assolvono.)



Ridi pagliaccio!

Da Polifemo innamorato di Galatea, alla *Bella e la Bestia*, a Bottom con la testa di asino che accarezza la bionda Titania nel *Sogno di una notte di mezza estate* fino all'*Uomo che ride*, a Quasimodo affascinato di Esmeralda, il gioco dei sentimenti è lo stesso, il contrasto teatrale è identico. La leggenda poetica e il commediografo: ma sopra tutto il commediografo (per il quale il contrasto tra il brutto e il buono è più attraente, più realizzabile) hanno sviluppato infinite volte questo spunto.

Lon Chaney lo ha realizzato secondo le leggi cinematografiche, ricorrendo a una formula "tecnica" che ci pare la più lontana dalle possibilità della nuova arte: la "truccatura". Ammiratori dei film russi, dei nuovi tedeschi, degli ultimi francesi e americani dove la "truccatura" è ridotta al minimo, dove la forza dell'espressione è forza di nudità, di semplicità, dobbiamo riconoscere che uno dei pregi di Lon Chaney fu quello di sapersi "trasformare", "truccare". Così, mentre ci piace di riconoscere nelle protagoniste di *La carne e il diavolo*, e di *Orchidea selvaggia* la "stessa" Greta Garbo; mentre ci emoziona l'atletica figura di Fairbanks sotto le spoglie del ladro di Bagdad o di d'Artagnan, apprezziamo Chaney perché è sempre diverso, inaspettato.

La sua era, bisogna riconoscerlo, una truccatura "fotogenica", gran segreto: se non lo avessimo visto in film come *Mentre la città dorme* (dove Lon Chaney si presentava senza trucco), noi non ne conosceremmo e non ne immagineremmo il volto.

E la truccatura aderente al viso, mobile come una fisonomia e non rigida come una maschera, non si limitava alla faccia, era una truccatura di tutta la persona, si completava con un gesto nervoso, con la deformità di un arto, con una particolare alterazione dell'equilibrio somatico.

Virtù trasformistica superata da un solo attore di cinematografo: Charlie Chaplin, e che ha valso al morto di questi giorni la popolarità. Sere sono, trovandomi al Dominion di Londra dove si replica rimpolpettato di musiche di danze e di apparizioni il film *Il fantasma dell'Opera* tratto dal romanzo di Gaston Leroux, ho potuto aver una riprova della sua potenza espressionista. Mi richiamo sommariamente al soggetto. Un misterioso individuo mascherato vive in alcune cantine sotto il teatro dell'Opera di Parigi. Compie ogni sorta di fantastiche imprese nei corridoi e nei palchi del teatro parigino. Una sera tra l'altre, si arrampica sulla cupola e rompe la catena che regge il grande lampadario centrale, provocando un enorme panico che si risolve in un massacro degli spettatori. (Grandi risorse e occasioni di catastrofici effetti per l'inscenatore

Carl Laemmle!) Il fantasma è innamorato di una cantante dell'Opera, Cristina Daae (l'attrice Mary Philbin). Roul de Chagny, che è da lungo tempo fidanzato della signorina, si trova nel suo camerino la sera in cui la grande cantante ha trionfato interpretando la parte di Margherita nel *Faust* di Gounod. Ed ella gli confessa che la sua arte la sua vita sono sotto l'influenza di un essere invisibile, " L'Angelo della musica ", che le parla attraverso i muri e la domina con la sua invisibile presenza. Di suggestione in suggestione, il fantama dell'Opera riesce a persuadere la ragazza a seguirlo nei sotterranei dell'Opera. È un curioso personaggio snello, secco, malaticcio, vestito di nero e singolarmente pittoresco sotto il cappello a larghe tese e nei panneggiamenti del mantello. Porta una maschera che lo nasconde completamente. Egli non deve mai togliersela. La ragazza ubbidisce per pochi minuti a questa raccomandazione, e approfittando d'un momento di abbandono del fantomatico cavaliere innamorato di lei gli strappa la maschera dal volto.

Ebbene: la faccia che Lon Chaney si è saputo truccare, con le narici dilatate, la bocca sbilenca, i denti corrosi, è così mostruosa e deforme, l'apparizione così improvvisa e inattesa, che l'effetto d'orrore è grandissimo. Il grottesco dramma, il bizzarro e volgarissimo film ha ragione d'essere per questo brivido. Dopo molte peripezie i due fidanzati si sposano e il mostro, inseguito per le vie di Parigi notturna, è linciato e buttato nella Senna. Tutto lo spettacolo sarà facilmente dimenticato; ma non la truccatura di Lon Chaney, che, malgrado l'artificiosità e la composizione, appartiene alla natura. E, per concludere: una " creazione ": forse la prima, certo tra le più tipiche di questo attore che protagonista, in seguito, del *Serpe di Zanzibar* e del *Capitano di Singapore*, esagerò piuttosto che contenerla la sua passione e la sua arte dell'orrendo. Il pubblico lo voleva così: e minor successo raccolsero le sue interpretazioni più umane. Quella di *Ridi pagliaccio!* tratta dalla famosa commedia di F. M. Martini, e quella di *Mister Wu.*

Le cronache leggendarie che avvolgevano i preparativi di queste " parti " servivano sopra tutto a giustificare l'altissimo prezzo delle sue paghe. A Londra dicevano che, mentre si girava *Il fantasma dell'Opera*, egli si truccava a casa e attraversava la città chiuso in un'automobile, a tendine calate...., per non spaventare le donne.



Il fantasma dell'Opera.



I fantasmi del Castello.

Agli antipodi di questa concezione quella di Pudovkine, interprete sommo di un film di grandissima arte, *Il cadavere vivente*, proiettato ancora in questi giorni a Parigi, e ignoto agli italiani.

La potenza drammatica dell'opera tolstoiana è tutta rivelata, tutta espressa. Senza una truccatura, senza un segno di biacca o di belletto, senza un ritocco, questo attore russo con la sua bruttezza intelligente e la forza magnetica dello sguardo è l'interprete ideale del dramma. Meraviglia di sobrietà: riassume con un crescendo di spettrale malinconia la lontananza che lo separa dalla vita e lo spinge fatalmente verso la morte dal giorno in cui, tradito dalla moglie, finge di suicidarsi, e, perduta la sua esistenza *legale*, è bandito dalla società e ridotto a vivere d'abiezione in abiezione.

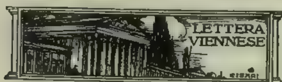
Una crudezza voluta e un realismo più zoliano che tolstoiano compongono intorno a questo superbo attore (che non avrà mai la popolarità di Chaney; ma che lo supera di gran lunga) quadri della vita popolare russa, privi d'ogni convenzionalità e agitati da folle inimitabili. I personaggi secondari sono anch'essi espressivi, o addirittura mostruosi: gli squallori delle cameracce d'albergo, degli uffici penali, delle osterie notturne, delle vie cieche intonano la miseria umana del dramma. Qualche scena patetica porta nell'oscura vicenda un moto di poesia. Una ricorda in tutti i particolari quella memorabile dell'a *Sonata a Kreutzer*: l'accordo musicale del pianoforte interrotto dall'abbraccio appassionato, dal bacio sulla bocca. Intimismo di chiaroscuri, presentazione di problemi morali senza gesti melodrammatici.

Troppo poco per i gusti del gran pubblico.

RAFFAELE CALZINI.



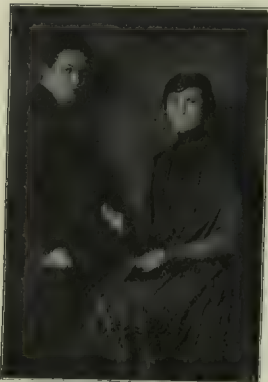
Mister Wu.



UNA CORONA PER UN CUORE

Ed ecco che mentre in Ungheria le fazioni discutevano e si accapigliavano per stabilire se la Corona di Santo Stefano avesse da posarsi sulla testa dell'arciduca ereditario Ottone o su quella dell'arciduca Albrecht, una donna è venuta a semplificar le cose, inducendo Albrecht a rinunciare a pretese le quali già tante speranze ingenerarono in parenti ed amici.... La donna che ha risolto in modo radicale la situazione non è giovanissima, però sembra sia bella: si chiama Irene Lelbach ed è la moglie divorziata dell'attuale ministro d'Ungheria a Sofia, signor von Rudnay. Ha avuto già due figli: uno, dodicenne, è ancora vivo e la seguirà nella casa arciducale, l'altro, di dieci anni, è morto l'anno scorso di scarlattina. Albrecht, per curare questo bimbo e stare al fianco dell'amata, in Isvizzera, s'ammalò anche lui. Le conseguenze di malattie che provocano il contatto quotidiano di esseri nati per intendersi le si conoscono: quando Albrecht guarì era più innamorato che mai. E siccome nel frattempo padre e madre avevano sentito della cosa, bisognò spiegar bandiera.

Apriti cielo. Sebbene nella famiglia Absburgo i matrimonî cosidetti d'inclinazione siano tutt'altro che una rarità, la decisione del giovane arciduca fu per i genitori dolorosissima. La madre Isabella, poverina, nutre da vecchia data l'ambizione di vedere un figlio o una figlia regnare. Parecchi anni fa, Isabella ritenne che le frequenti visite fattele a Presburgo (dove il marito arciduca Federico comandava un corpo d'armata) da Francesco Ferdinando, fossero dovute al proposito dell'arciduca ereditario d'impalmare Maria Cristina, la maggiore delle sue figliuole (sei in tutto). Francesco Ferdinando s'era invece innamorato della dama di corte di Maria Cristina, la contessa Sofia Chotek, e il giorno in cui un medaglione con un ritratto ne fornì la prova, la Chotek fu sgarbatamente messa alla porta. Maria Cristina sposò poi il principe zu Salm Salm, caduto a Pinsk nel '16 alla testa dei corazzieri prussiani della guardia giusto per vendicare la morte di Francesco Ferdinando, e Sofia Chotek, pur essendosi portata fino ai gradini del trono della Monarchia austro-ungarica, nulla godé della vita, chiusasi sanguinosamente per lei e per il marito a Serajevo, ai 28 di giugno del '14. Anche il fratello minore di Francesco Ferdinando, arciduca Giuseppe Ferdinando, concluse un matrimonio morganatico, sposando la signorina Czuber, figlia d'un professore d'Università: ma sebbene avesse dato il cattivo esempio, presentandosi all'altare assieme alla Chotek, Francesco Ferdinando non perdonò al cadetto e approvò ch'egli perdesse il rango e ogni contatto con la casa imperiale.



L'arciduca Ottone con la madre Zita.

Cacciati gli Absburgo in esilio dall'infelice esito della guerra e dalla legge sulla decadenza della loro dinastia, votata ai 6 di novembre del '21 dall'Assemblea nazionale ungherese, si formarono in Ungheria due correnti: una, noncurante del veto delle grandi Potenze, si diede a sostenere essere Ottone tuttora l'erede legittimo del trono magiaro (e fu la corrente detta dei legittimisti), un'altra proclamò la tesi che decaduta la dinastia absburgica il popolo magiaro avesse riacquistato il diritto di eleggersi un nuovo Re (e questa fu la corrente detta degli elezionisti). Sopratutto gli elezionisti dichiaravano che fosse indispensabile darsi un principe veramente nazionale, magiaro, e fu così che sorse la candidatura di Albrecht, il quale per parte materna deriva da Andrea III degli Arpad, che fu monarca prettamente ungherese. Quando Albrecht fosse salito sul trono avrebbe, in quattro e quattro otto, potuto assumere il nome di Bela V.

La propaganda a favore dell'insospettato Absburgo magiaro (ché difficile è anche garantire l'esistenza di tali Absburgo) si svolse col concorso dei larghi mezzi di cui la famiglia di Albrecht dispone. Il padre di Albrecht possedeva avanti guerra la bellezza di 154672 ettari di terreno, quattro quinti dei quali, trovandosi nei territorî di Stati successori, formano oggi materia di processi. Ad ogni modo, nella sola Ungheria l'arciduca Federico possiede più di 20 000 ettari. E che dire dell'inestimabile raccolta di gioielli d'Isabella? Di aspetto simpatico, interessante, conoscitore perfetto dell'ungherese, Albrecht — altresì favorito dalla mancanza d'un passato politico o militare — formò per i giovani un ideale estetico e per gli uomini politici un comodo candidato al trono, dato che proclamando Re lui nessuno all'estero avrebbe avuto il destro di sollevare eccezioni e porre veti. Infatti, della persona di Albrecht la stampa della Piccola Intesa mai s'è occupata in tono ostile: il linguaggio più violento nei confronti di Albrecht lo adoperarono i legittimisti ungheresi, i quali, per bocca del conte Giulio Andrassy (oggi defunto), arrivarono a dire che quella candidatura rappresentava un atto di ribellione all'imperiale famiglia e, in ultima analisi, una vigliaccheria.





L'arciduca Albrecht e la signora von Rudnay, il cui matrimonio è stato celebrato la settimana scorsa a Brighton.

Le critiche degli avversarî lasciarono Albrecht tranquillo, finché in lui non si fu sviluppato un sentimento assai più forte dell'ambizione: l'amore. Trovandosi all'Aja per una certa opera di assistenza dei fanciulli, egli conobbe la signora Lelbach-Rudnay, il cui marito rappresentava allora il Governo ungherese in quella capitale, e se ne invaghì. È chiaro che nemmeno per un istante egli può aver pensato a sposare la von Rudnay e a conquistare, al tempo stesso, la corona. Oramai si trattava di scegliere, e Albrecht ragionò che a 33 anni una felicità ritenuta sicura va preferita ad un regno incerto: nel novembre dell'anno scorso, egli fece per la prima volta smentire in modo formale che pensasse sul serio a salire sul trono. I legittimisti esultarono, ma ancora più grande è stata la loro gioia quando nel maggio s'è saputo che Albrecht, recandosi da Parigi a Bruxelles in aereoplano, aveva fatto visita all'esule famiglia reale in Steenokkerzeel, per prestare giuramento di fedeltà e chiedere il consenso per le nozze con la divorziata di origine borghese. Poiché l'arciduca Ottone diventerà maggiorenne soltanto ai 20 del prossimo novembre, le funzioni di capo della famiglia Absburgo continuano ad essere assolte dalla madre Zita, che non ha esitato a concedere ad Albrecht l'autorizzazione richiesta. Ahimè: come rapidamente mutano le situazioni e le idee e come la più rigida intransigenza può cadere, ove siano in ballo interessi superiori: l'Imperatrice Zita, che ha permesso ad Albrecht di sposare, contro la volontà dei genitori, una borghese divorziata, non è quella stessa che durante la guerra fece cadere in disgrázia Conrad von Hötzendorf, a motivo delle sue seconde nozze con una cattolica divorziata? Ma quale sacrificio non avrebbe affrontato la sovrana, per sgombrare la via che il figlio Ottone ha da percorrere, avanti di trovarsi a Budapest sulla collina dell'incoronazione!

Ora che Albrecht, il candidato ideale di quanti non desideravano storie con czecoslovacchi, rumeni e jugoslavi, s'è ritirato

dalla lotta, il campo legittimista si sente quasi sicuro, sebbene l'ultima parola sia ancora lontana dall'esser detta. La situazione s'è semplificata: su questo è facile esser d'accordo. Ottone non ha competitori, quindi le masse, i partiti, il Governo, debbono limitarsi a decidere se sia più saggio essere per lui o contro di lui. Altri principi i quali possano atteggiarsi a rivali del giovinetto non se ne vedono: ogni tanto si vocifera di un duca inglese, e magari di un inglese non duca — una volta s'è parlato del figlio di Lord Rothermere, Sir Esmond Harmsworth — ma queste sono fantasie, giacché per aspirare alla missione di governar popoli stranieri in guerra e pace, l'esser proprietario di potentissimi giornali e l'aver fatto propaganda a favore del paese ancora in questione non sono titoli sufficienti.

Mentre Albrecht, sposatosi alla chetichella a Brighton, tornava a Budapest per seguire le reliquie di Sant'Emerico ed informare il Reggente Horthy e la famiglia delle avvenute nozze, la polizia della capitale andava a caccia dell'arciduca Ottone e della madre Zita, che si diceva fossero improvvisamente arrivati.... Né Zita né Ottone, si capisce, hanno pensato finora a metter piede sul suolo d'Ungheria, arrischiando un'avventura come quella che nel '21 fruttò a Carlo il sacrificio delle ultime speranze e della libertà, ma l'inutile allarme ha servito a indicare che la sicurezza ingenerata nei legittimisti dal ritiro della candidatura di Albrecht è prematuro e che potentissimi avversari di Ottone se ne trovano non solamente nelle capitali di paesi nemici....

Queste nozze di Albrecht e della signora von Rudnay, celebrate a Brighton da Mister Horace Burdfield, capo dell'ufficio dello stato civile, alla presenza dei legali degli sposi, richiamano alla memoria le nozze non meno romanzesche che l'arciduca Giovanni Salvatore d'Austria contrasse a Londra nel marzo del 1890, con la Milli Stubel, avanti di accomiatarsi dall'Europa, con in tasca una patente di capitano di lungo corso al nome di Giovanni Orth. Anche Giovanni Orth aveva in gioventù sperato di salire sopra un trono, che era quello del principato di Bulgaria: e fu l'origine della sua rovina. Invano lui e la Milli, una delle grazie del corpo di ballo dell'Opera viennese, avevano diligentemente imparato il bulgaro. Giovanni Salvatore s'era anche prefisso di sposare la Milli in Bulgaria, dato che Francesco Giuseppe il permesso di ammogliarsi con la danzatrice glielo aveva rifiutato in modo netto. Ma quando Ferdinando di Coburgo, giungendo a Sofia prima di lui, ebbe fatto svanire il sogno del principato, l'arciduca, che già aveva rotto i ponti con la casa imperiale, presa la via dell'esilio, sposò a Londra e acquistato il tre alberi *Santa Margherita,* andò a trasportare merci fra l'Argentina ed il Cile. Il primo viaggio lo fece da solo, il secondo con la fedele Milli, che aveva voluto rimanergli a fianco anche dopo che le illusioni di fasto e di arciducali onori erano per sempre svanite. Una tempesta che li sorprese nelle acque del Capo Horn schiuse alla coppia la più silenziosa delle tombe.

Dicono ora che come l'arciduca Giovanni Salvatore si ribattezzò in Giovanni Orth, Albrecht voglia assumere il nome di conte Lovary. Così il fratello di Francesco Ferdinando, sposato che ebbe la Czuber, si fece chiamare signor Burg, e così Leopoldo Salvatore, sposata che ebbe una viennese del ceto medio, assunse il nome di Wölfling. La principessa Windischgrätz, nipote di Francesco Giuseppe, oggi è la signora Peznek, moglie di un maestro, deputato socialista alla Dieta.

ITALO ZINGARELLI.

Vienna, agosto.

UOMINI E COSE DEL GIORNO





La grande vittoria dei ciclisti italiani nella Gara Internazionale di Liegi: Binda e Martano, nuovi campioni del mondo delle categorie professionisti e dilettanti.



Il grande idrovolante tedesco *Do X,* la cui partenza per la trasvolata atlantica si annuncia imminente.



L'ex capo del Gabinetto polacco Slawek, cui è succeduto in questi giorni il Maresciallo Pilsudski.



Il principe giapponese Tokugawa, presidente della Camera dei Pari, attualmente in Europa.



Il generale tedesco Heye, di cui si annunciano le dimissioni da comandante in capo della *Reichswehr.*



Un giovane cammello, destinato al Giardino Zoologico di Roma, ha compiuto in aeroplano il viaggio da Tunisi alla Capitale.



La disoccupazione negli Stati Uniti: la folla dei senza lavoro davanti all'Ufficio di Collocamento di Lafayette Street a Nuova York.

L'ARTE DALMATICA SNATURALIZZATA

Ricordate la lettera di Gabriele d'Annunzio ai dalmati? " Voi siete quasi orlo di toga; ma tutta la toga è romana. „

La magnifica similitudine corrisponde perfettamente alla realtà, poi che su quell'orlo stanno Veglia, Arbe, Sebenico, Traù, Spalato, Cùrzola, Lesina e Ragusa, mirabili gemme della più pura arte italiana.

Ma secondo lo Steinizer — l'autore del nuovo libro che definisce la Dalmazia " litorale croato e montenegrino „ — i veri nomi di quelle gemme sono: Krk, Sibnik, Trogir, Split, Krciula, Hoar e Dubronik.

Come si può andare d'accordo con della gente che vi storpia i connotati a quel modo?

E dopo i nomi dei luoghi, quelli delle persone.

È un po' difficile, e comunque molto laborioso, il dimostrare la discendenza slava di Giorgio da Sebenico e dei due suoi incliti allievi Luciano e Francesco Laurana: molto più facile e lesto farli slavi addirittura colla semplice aggiunta del patronimico. Ed eccoli diventati Georgevich e Lauranovich.

Ribattezzati slavi, non c'è più da discutere sulla paternità delle loro opere: perfettamente slave come coloro che le hanno prodotte.

L'accademia jugoslava di Zagabria andò famosa per queste slavizzazioni in massa: i bei nomi latini delle più cospicue casate dalmate, Gondola, Bona, Sorgo, Bobali, Gozze, Gradi, furono di punto in bianco trasformati con sanzione dei reggitori, diventando Gundalic, Bunic, Roskovich, Bobalich, Gunich e Gradich. Persino un gonfaloniere fiorentino, un Soderini che aveva prediletto Ragusa a suo soggiorno, dovette rassegnarsi a diventare Sciodrgna!



Sebenico. - Il Duomo.

Zara attraversa un periodo di notevole fervore operoso che si manifesta nella varia attività delle sue industrie, nello sviluppo dei suoi istituti culturali, nei nuovi lavori edilizi e archeologici.

Si scava a fianco dello storico Museo di San Donato, nell'area risultata dalla demolizione di vecchie casupole, e si rimette in luce il pavimento marmoreo del Foro, i basamenti di colonne monumentali, iscrizioni lapidarie, avanzi di sculture funerarie, impronte tutte insigni della grandezza di Roma. Da esse appare sempre più evidente la munificenza di che Cesare e Augusto compensarono la Dalmazia, meritatasi più di qualunque altra terra il nome di " fedele di Roma „, come più tardi bene meritava pur l'altro di " fedele di Venezia „. E le città dalmatiche, in segno di gratitudine, innalzarono templi e are votive, e dedicarono portici e statue e lapidi a glorificazione dei divi donatori.

Successivamente i croati, nelle loro invasioni, fecero, è vero, tutto il possibile per abbattere tali opere e cancellarne le impronte; ma invano, ché esse ancora durano e parlano a testimonianza della loro indubitabile origine, nonché degli ammaestramenti che da esse derivarono gli artisti dalmati del periodo romanico e del Rinascimento.

Particolarmente ai mirabili esempi di Salona e di Spalato si allacciano le opere gloriose di Giorgio da Sebenico e dei due Laurana; a quelle vestigia che in allora, assai più che al presente, prodigavano la loro fastosa bellezza ed eran fonte di ispirazioni sovrane.

Da qui adunque, dalla loro terra diletta, spiccò l'ampio volo l'arte di quei maestri che doveva poi espandere la sua anima nella grande patria italiana, e poi in Francia, sino ai più lontani lidi dell'Occidente europeo.

Meglio che in qualsiasi altra regione italiana — ad eccezione del Lazio — risulta qui evidente la concatenazione tra i varî periodi, in una documentazione che permette di seguire ogni transazione, sebbene i nativi, sotto la spinta delle varie necessità, adattassero l'opera degli avi ài comodi dei tempi nuovi, allogando tra le mura dei palazzi imperiali le loro private dimore, trasformando mausolei e templi pagani in casupole cristiane, servendosi dei delubri di antichi edifici per costruire e adornare gli edifici del Medio Evo.

Ma insomma — come si dice volgarmente — tutte faccende nostre, tutta roba fatta in casa, senza che nessuno straniero vi abbia avuto né arte né parte.



Zara. - Portale della chiesetta di San Lorenzo.

(Edizioni Alinari)



Ancona. - Particolare della Loggia dei Mercanti (Opera di Giorgio di Sebenico).

Una inconfondibile riprova dell'italianità dell'arte dalmatica si ha poi nel raffronto tra le sue manifestazioni nei luoghi d'origine e il riflesso delle medesime sull'opposta riva adriatica.

Tale riflesso infatti si produsse subito, suscitando rapporti di forme così similari



Zara. - Santa Maria delle Benedettine.

da sembrare che le avesse generate una sola ispirazione, mentre avrebbe anche potuto non prodursi affatto; ed è da credere che non si sarebbe prodotto qualora la natura dell'arte dalmatica non fosse proceduta da elementi affini a quelli dell'arte italiana.

In arte, come in natura, gli accoppiamenti hanno per norma l'affinità; persino gli innesti, che contano sull'influsso di elementi volutamente difformi, devono essere subordinati a certe regole, contravvenendo alle quali ogni ripromesso risultato può venire a mancare.

Invece, non solo la scuola dalmatica esercitò sulla scuola italiana una influenza, ma ognuno può controllare quanto tale influenza sia stata benefica, e come essa abbia recato, nel campo da cui doveva fiorire rigoglioso il Rinascimento, nuovi germi stupendi.

Ecco, al di là dell'Adriatico, il più vicino nitido specchio: Ancona.

Quanto di meglio essa possiede, è opera di Giorgio il dalmatico, l'autore del prodigioso Duomo di Sebenico. La famosa *Loggia dei Mercanti* e la statua equestre di San Ciriaco hanno l'impronta delle migliori sculture eseguite dal maestro a Zara, come risulta dai contratti che egli stesso firmò in data 22 ottobre 1451.

Dai documenti tramandatici risulta pure che Giorgio chiamò ad Ancona il suo discepolo Francesco Laurana su richiesta di Leon Battista Alberti, il quale lo mandò a Rimini per eseguirvi le sculture ornamentali del tempio malatestiano. Invece Luciano Laurana, fratello di Francesco, sempre per il tramite dell'Alberti, andò alla corte dei Gonzaga a Mantova, e di qui a Pesaro presso il duca Alessandro Sforza, dal quale passò poi a Montefeltro d'Urbino, dove la contessa Battista Sforza teneva lo scettro gentile della bellezza e dell'arte.

Eran quelli i centri d'onde si irradiava la nuova luce, e si comprende quindi facilmente come i maestri dalmati, una volta apprezzati in quelle corti, trovassero aperte le vie per mete più lontane.

Infatti, Luciano va a Napoli, presso gli Angiò, dove impronta del suo genio l'arco trionfale del Castel Nuovo e quindi, con la collaborazione del fratello Francesco, conduce a termine quello che giustamente è stato definito "il più bel monumento del Mezzogiorno„ e che certo è il più grandioso monumento celebrativo inalzato in Italia dal Rinascimento.

Ma non è mio cómpito — né qui il luogo — di passare in rassegna tutte le tappe di così luminoso e vasto cammino per dove la fama sospinse i discepoli di Giorgio di Sebenico sino alla corte del buon sovrano René di Provenza e a quella del gran re umanista d'Ungheria Mattia Corvino. Mi basta ricordare che attraverso queste tappe — come ha opportunamente rilevato Adolfo Venturi — gli elementi fondamentali espressi dall'arte dei dalmati "preparano Bramante e Raffaello„.

Grandissime dunque le benemerenze della Dalmazia verso l'arte italiana; ma per logica deduzione, se la denunciata propaganda potesse accreditarsi, tali benemerenze spetterebbero intere alla Jugoslavia.

E così un bel giorno Raffaello verrebbe a derivare direttamente dalla Slavonia!

Roba da far sommuovere le pietre che nel Pantheon chiudono l'ossa dell'Urbinate.

È vero che non tutte le derivazioni logiche sono verosimili; e quindi si può anche ammettere che i promotori della nuova offensiva culturale anti-italiana non volessero arrivare sino a questi estremi. Ma, se non essi, potrebbero arrivarci gli ignoranti e i malevoli; e l'Italia, in fatto di tentativi d'accaparramento delle sue glorie da parte degli stranieri, ha visto anche di peggio.

Ad ogni modo, smascherare una mistificazione così invereconda, era un indeclinabile dovere; non solo per noi, ma per tutti gli italiani pensosi dell'avvenire di questa terra di Dalmazia.

Ben sappiamo, e tutti sanno con noi, che la Jugoslavia non accudisce da sola a tale propaganda. Un editore francese, per esempio, il Dillmont, ha pubblicato un album di bei ricami dalmati con quei disegni e colori caratteristici che sono da secoli patrimonio domestico delle famiglie di tutta la costa dalmata, da Zara sino a Ragusa.

Ebbene, sapete che titolo peregrino ha messo l'editore in testa al suo album? "Ricami jugoslavi„.

Ma si dice che il diavolo insegni a fare la pentola, non il coperchio. Infatti, va proprio a capitare che tra i ricami siano riprodotti ingenuamente, a punto a croce, dei leoni, e con le ali: proprio quelli di San Marco, anch'essi slavizzati e mobilitati ai fini della propaganda italofoba!

GIUSEPPE BORGHETTI.



Urbino. - Chiesa di San Francesco: portale del Sacramento. (Opera di Francesco di Laurana.)



Napoli. - Castel Nuovo: Arco di trionfo del re Alfonso I d'Aragona. (Francesco di Laurana.)

OSSERVATORIO

ARTE

* A Torino, organizzata dal Segretario del Sindacato piemontese Michele Guerrisi, ha avuto luogo la seconda Mostra Sindacale, dove l'arte che si fa oggi in Piemonte è comparsa nei suoi diversi aspetti, dal vecchio Alberto Giani, cui venne dedicata una intera parete dov'erano raccolti i suoi ultimi dipinti di paese, ai più giovani pittori del "Gruppo dei Sei". Tra le opere dei pittori più anziani vanno ancora ricordate quelle di Guarlotti, Maggi, Bossalla, Lupo, Zolla, Gazzera, Micheletti, Buratti, Reviglione, Cerrina, Boccalatte, Falchetti. In progresso ed avviati a un gusto più moderno sono apparsi Domenico Valinotti, Giuseppe Manzone, Massimo Quaglino, che esponeva un *Paese di lago* assai fine e succoso di colore, Giulio da Milano dotato di buona sensibilità coloristica, Zamero, De Abate, Morando, e Ugo Malvano le cui nuove opere accoppiando all'osservazione del vero una più riassuntiva ricerca formale racchiudono oggi più profonda poesia. Felice Casorati è comparso, al solito, circondato da un gruppo di alunni tra cui si son mostrati particolarmente in progresso il giovane Chicco, pittore ben dotato e promettente, il Galvano, Giorgina Lattes e Andreina Baj. Italo Cremona con le sue curiose ricerche, tra realistiche e metafisiche, benché non tutte persuasive, destò ad ogni modo vivo interesse per le sue attitudini non ordinarie. Tra i "Sei" vanno ricordati: Menzio tutto rivolto ad una ricerca di liricità ricavata essenzialmente dal colore; Paulucci, di maniera agile ed elegante; Carlo Levi e Nicola Galante del quale ultimo si ammirò specialmente un denso e caldo paesaggio. Tra le sculture le opere più notevoli parvero un energico ritratto del Guerrisi, una testa di Balzardi, un busto del Baglioni e i *Bimbi* di Giorgis. Nella sezione del Bianco e Nero, ancora da ricordare le acqueforti di Bozzetti, di Mennyey, e la mostra postuma delle silografie di Ercole Dogliani.

* I pittori Ernesto Mattiuzzi, Pino Ponti e Scarpa-Croce hanno fatto una loro mostra personale nella Bottega del Sindacato di Venezia. Dagli spigliati disegni e dalle composizioni del Mattiuzzi, alle fresche e leggiadre vedute veneziane dello Scarpa-Croce, ai dipinti originali e arguti di Pino Ponti, la mostra è riuscita una raccolta di lavori sereni e compiuti.

Ernesto Mattiuzzi. - *Donna dal rosario.*

* Al Lido di Venezia (Palazzo Bevilacqua-Lamasa) si è aperta la Mostra del Sindacato regionale Veneto. Insieme con gli anziani Brass, Brugnoli, Castegnaro, Chitarin, De Stefani, Milesi, si vedono opere dei più giovani pittori della scuola veneta, i quali, in modo generale, si possono dividere in due gruppi: quelli che operano, rielaborando forme postimpressionistiche, sotto gli influssi della pittura semeghiniana, e quelli che seguono gli esempi di Virgilio Guidi. Da notare fra i primi: Fioravante Seibezzi, Scarpa-Croce, Pasinetti, Ravenna, che tutti rivelano, dal più al meno, una delicata sensibilità di coloristi, e Neno Mori che dipinge con accesa fantasia; fra i secondi: Remigio Butera e Antonio Pinto. Seguono altre vie Pino Ponti, Marco Novati pittore istintivo e robusto, ed Ernesto Mattiuzzi. Dalle altre città del Veneto hanno inviato opere notevoli il vicentino P. A. Stefani; i veronesi Beraldini, Farina, Trentini e Vitturi; i trevisani Fabiano e Springolo.

* L'architetto Paolo Costermanelli ha fatto a Cattolica una mostra personale esponendo numerosi progetti e disegni dai quali è risultato un temperamento di artista fantasioso e fecondo, dotato di molta duttilità costruttiva sapendo piegare la propria inventiva alle più diverse esigenze della vita moderna.



Paolo Costermanelli. - Progetto per fontana monumentale.

* A Sassari si è aperta la Prima Mostra Sindacale Sarda, la quale fa testimonianza del fervore con cui s'accinge la Sardegna al suo rinnovamento artistico. Tutto vivo negli artisti esponenti appare lo sforzo di conciliare il regionalismo e il folclorismo con aspirazioni di più vasto carattere italiano. Vi figurano Giuseppe Biasi, con numerosi dipinti tra cui più notevole *Le ragazze di Osilo*; il Figari, con un vigoroso studio di testa e un bel pannello decorativo; il Delitala, con quadri di costumi e paesi sardi, tra cui ricordiamo *L'Oranese*; il Dessy, con parecchi dipinti tra i quali eccellente il *Mendicante di Fonni*; Cesare Cabras, la cui *Rosina* è dipinta con grande finezza. Ancora da ricordare: Carmelo Floris, Edina Altara, e specialmente un giovane, Pietro Manca, il quale manifesta attitudini molto promettenti sopratutto per il senso modernissimo del colore. Primo Sinopico espone tre piccoli disegni colorati tutti brevi e spiritosi.

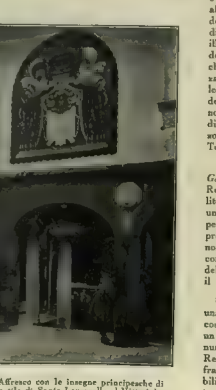
* Nel Teatro Civico di Bolzano si è aperta la Seconda Biennale d'Arte di Bolzano, la quale ha il duplice scopo di porgere agli artisti locali, nativi atesini o che nell'Alto Adige vivono e producono, l'occasione di mostrare le proprie opere e, in secondo luogo, d'offrire agli artisti delle altre parti d'Italia come pure agli stranieri il modo di far vedere quali ispirazioni ed impulsi ebbero dai paesi e dai caratteristici costumi dell'Alto Adige. Vi espongono numerosi artisti italiani e con essi, per la prima volta, artisti tedeschi. Ricordiamo, tra le molte opere esposte, quelle degli atesini Giuseppe Durst, Orazio Gaigher, Ulderico Giovacchini, Uberto Lanzinger, Massimiliano Sparer e Rodolfo Stolz (il quale in particolare espone notevoli studi per decorazione); e ancora le belle stampe colorate di Carlo Moser e Carlo Pferschy, e le caratteristiche e vigorose sculture in legno di Francesco Ehrenhoefer e di Ignazio Gabloner.

* A Roma, il 31 agosto, è morto lo scultore *Amleto Cataldi*. Era nato a Napoli il 2 novembre 1884, ma ancor giovanissimo si era trasferito a Roma; e della vita di Roma artistica era presto diventato una delle figure più note. Già nel primo decennio del Novecento il Cataldi aveva conosciuto il successo: le sue opere esposte alle principali Esposizioni italiane ed estere vi affermarono solidamente la sua arte. Arte che, tra le convulsioni e le ansiose ricerche della scultura moderna, volle rimanere serenamente rivolta agli ideali classici; arte non rinnovatrice, dunque, e perciò accessibile al gran pubblico. E il pubblico diede sempre il suo favore alle forme pure e tranquille dell'arte cataldiana, al suo classicismo estetizzante, alla sua devozione per una Bellezza che, pur tra certo formalismo decadente, si ispirava ancora alla Grecia.

* Alla "Mostra dell'animale nell'arte", svoltasi in Roma, sono stati assegnati i seguenti premi: 1° assoluto di L. 25 000 ad Arturo Dazzi; L. 10 000 a Renato Brozzi; L. 10 000 divise in parti uguali tra Ferruccio Ferrazzi e Giulio Cesare Vinzio; lire 5000 divise in parti uguali tra Giovanni Prini e Sirio Tofanari; L. 5000 divise in parti uguali tra Arturo Checchi e Francesco Colao; lire 5000 divise in parti uguali tra Norberto Pazzini ed Ercole Drei. Sono stati assegnati inoltre i seguenti premi destinati agli artisti che presentarono opere raffiguranti animali del Giardino Zoologico: L. 4000 divise in parti uguali tra Romeo Costetti e Romano Dazzi; lire 2000 divise in parti uguali tra Antonio Barrera e Alberto Mastrojanni; L. 1000 a Riccardo Barsanti.

MUSICA

* *La tradizionale Stagione d'Opera all'Arena di Verona* si è chiusa quest'anno con un bilancio artistico (e anche finanziario a quel che se ne dice) più che soddisfacente. C'è da rallegrarsene perché a dir vero nelle ultime Stagioni si erano avvertiti squilibri singolari: al fianco di cantanti celebrati s'avvicendavano talvolta elementi mediocri, con quel sistema della "rotazione" che purtroppo da qualche tempo si va facendo strada anche nei teatri di maggiore dignità, Scala compresa. Quanto all'allestimento scenico poi, il problema era, nell'anfiteatro veronese più che altrove, da affrontare in pieno. Al contrasto fra la millenaria concretezza dell'Arena e certi "fondaletti" dipinti ondeggianti al vento delle colline veronesi, s'è accennato più volte anche in queste pagine, specialmente quando fu allestito il *Nerone* boitiano. Quest'anno invece, nel *Boris Godunov* e ne *La forza del destino*, un complesso artistico assai omogeneo — senza tenori di fama internazionale, ma ricco di bei nomi come la Scacciati e la Stignani, il Pinza e il Merli e il Badini — ha potuto inquadrarsi in un ambiente scenico di bell'effetto e certo meglio rispondente alle caratteristiche del teatro all'aperto. Le "scene solide" di Pino Casarini e Antonio Avena (specialmente nel *Boris*, con quella folla di case e di basiliche, di cupole e di campanili) sono state in complesso ammiratissime. Siamo ai primi esperimenti del genere, e non c'è quindi da sorprendersi se il problema stilistico — cioè della messa in scena in rapporto allo spirito musicale dell'opera — non è stato, a detta di qualcuno, del tutto risolto. (Sebbene ci si trovi qui di fronte a un criterio d'interpretazione soggettiva che si presta a molte discussioni.) Comunque, il coraggio con cui quel problema è stato affrontato e i risultati ottenuti son degni di lode. A far di meglio, a concretare in modo definitivo quel che ha da essere una messa in scena per un teatro all'aperto, si arriverà senza dubbio quando nei teatri all'aperto si daranno opere meno abusate e che per i loro speciali caratteri si prestino singolarmente allo scopo. (Qualche esempio? Il *Guglielmo Tell*, *I Lombardi alla prima crociata*, *La Vestale*, *L'Africana* e parecchie altre.)



Guido Marussig. - Affresco con le insegne principesche di Montenevoso nel cortile di Santa Leprosella al Vittoriale.

* *A proposito di manifestazioni musicali all'aperto*. È ripartito in questi giorni per l'America il tenore Beniamino Gigli, dopo aver cantato a beneficio delle Opere Assistenziali del P. N. F., in molte piazze e giardini d'Italia: a Venezia, a Roma, a Firenze, a Bologna, a Napoli, a Rimini e in molti centri minori. Grande entusiasmo delle folle e molti quattrini per tanta povera gente. Partito il Gigli, si annuncia ora che l'opera benefica sarà continuata, nelle bellissime piazze di Vicenza e di Padova, da Aureliano Pertile. Benissimo. Queste generose iniziative si prestano a considerazioni davvero consolanti. Ottima cosa, intanto, avvicinare la musica, sotto qualunque forma, direttamente all'anima del popolo: specialmente quando in questi concerti all'aperto, i pezzi d'opera cedano il posto alle arie antiche e ai canti folcloristici. Quanto all'importanza sociale di codeste forme di beneficenza, non è nemmeno il caso di parlarne, tanto la cosa è evidente. Infine, questi tenori insigni (ai quali aggiungeremo Tito Schipa, che si prodiga per il Monumento al Marinaio d'Italia dopo aver regalato un milione alla sua città per l'istituzione di un Conservatorio Musicale) si direbbe che vogliano distruggere il vecchio *cliché* del cantante spagnolescamente burbanzoso e sollecito solo del proprio fatuo piacere. Si parla tanto di decadenza del teatro lirico — a proposito ma anche a sproposito —, che per una volta tanto ci rallegra il pensiero di poter chiudere il discorso con una nota lieta.

* *Il Festival Internazionale di Musica*, organizzato a Venezia da Adriano Lualdi, Alfredo Casella e Mario Labroca, ha inizio proprio in questi giorni. Dei caratteri e degli scopi della manifestazione si è molto parlato; ma essi sono illustrati, meglio che da qualsiasi altro commento, dalle dichiarazioni fatte dallo stesso Lualdi a un intervistatore: "Come le Biennali di pittura e di scultura, queste nostre esposizioni di musica ispirano i loro programmi a criteri largamente ma giudiziosamente eclettici. Non spezzeranno le loro lance a favore di una piuttosto che dell'altra tendenza, ma tutte le accetteranno, escluse quelle pornografiche ed antimusicali. Scopo del Festival sarà non solo quello di far conoscere agli interessati il meglio della produzione musicale fiorita nel biennio, ma anche e specialmente quello di avvicinare il pubblico al gusto della musica moderna. Nel corso della rassegna verranno però offerte serate di musica nota per rievocare le opere più illustri e più significative del remoto come del recente passato". Programma giudizioso, che troverà, speriamo, la sua pratica realizzazione nei sette concerti annunziati. Tra le composizioni nuovissime — che verranno degnamente interpretate, a giudicare dai nomi degli esecutori — figurano musiche di Alfano, Lualdi, Tommasini, Veretti, Marzollo, Bianchi, Santoliquido, Castelnuovo-Tedesco ed altri.

* *Concorso per un'Opera Lirica indetto dal Governatore di Roma.* — Il Governatore di Roma, con recente deliberazione, ha stabilito di bandire anche per il corrente anno un quarto concorso fra i musicisti italiani per un'Opera Lirica in uno o più atti da rappresentarsi al Teatro Reale dell'Opera, che non sia stata presentata in precedenti concorsi indetti da altri enti pubblici. Chiusura del concorso il 31 dicembre di quest'anno; il Premio è sempre di 25 mila lire.

* *Le Opere filmate.* — (È possibile che a una brutta denominazione corrisponda qualcosa di buono?) In America ne hanno dato un primo saggio con i *Pagliacci*. Ora annunziano che ci si metterebbe anche Max Reinhardt. Vedremo; ma a giudicare dai frammenti finora giunti in Europa, detestabili non ostante la collaborazione di cantanti famosi, non c'è da stare molto allegri.

LO STATO DI RIO DE JANEIRO
IL SUO PROGRESSO, IL SUO GOVERNO



Dott. Manuel Duarte, Presidente dello Stato.

Lo Stato di Rio de Janeiro, malgrado la sua esigua superficie, è, come il Brasile, distinto in tre zone: la litoranea, la montagnosa e la piana. Tali zone presentano alcuni paesaggi incantevoli. Come nel Brasile, anche qui c'è una grande varietà di climi.

Il suolo dello Stato è adatto a ogni coltivazione: caffè, zucchero, riso, fagioli, patate, legumi d'ogni genere, cacao, cotone, uva, frutta, e ogni altra coltivazione può esservi intrapresa con la certezza d'ottenere esiti maravigliosi.

Come lo stesso Brasile, questo Stato venne colonizzato, popolato e sfruttato da tre razze primitive; ora conta meno di 60.000 stranieri su una popolazione di circa 1 600 000 abitanti.

La sua posizione geografica è tale da renderlo il vero Stato intermedio fra l'ultimo Stato del Nord: Spirito Santo, il primo Stato del Sud: San Paulo ed il maggiore Stato del Centro: Minas Geraes; perciò accoglie usi, abitudini, idee e tendenze delle diverse regioni che costituiscono il paese.

Secondo il concetto d'un illustre fluminense, il Dott. Raul Fernandes, caratteristiche principali del popolo fluminense sono: urbanità, senso di misura, distinzione di spirito.

Per il progresso dello Stato, collaborano alla vita pubblica anche elementi di altre regioni, potendo questi, secondo la Costituzione, essere eletti alle più alte cariche politiche.

Per dare una idea più chiara della situazione privilegiata di questo Stato, che dopo San Paulo, Rio Grande, Minas e Bahia occupa il primo posto dell'Unione, c'intratterremmo sui due principali prodotti: caffè e zucchero, dei quali lo Stato detiene il primato: si noti a tal proposito che il Municipio di Itaperuna, dal 1920 al 1927, ha dato una produzione crescente che, da 277 355 sacchi nel 1920, va ai 416 722 nel 1927, senza contare le 52 mila piante di caffè dell'anno scorso.

Circa lo zucchero è risaputo che il Municipio di Campos è il maggior produttore di canna del Brasile. Dalle recenti statistiche ufficiali, sappiamo che l'ultimo raccolto fu di 1 247 000 tonnellate di canna che diedero 11 368 tonnellate di zucchero, 34 666 ettolitri di acquardente, 2 011 di alcool e 1 944 di miele.

Il raccolto della canna del Municipio di Campos, eccede quello di tutti gli altri municipi, eccetto quelli di Minas e Pernambuco. Dopo questi due Stati, quello che possiede maggior numero di *Usine* è lo Stato di Rio che ne ha 42; la maggior parte nel municipio di Campos, altre in Macahé, S. João da Barra, Angra dos Reis, ecc.

Oltre al caffè ed allo zucchero, le statistiche economiche dello Stato registrano una enorme quantità di prodotti di consumo interno ed ottimi per l'esportazione, come: granturco, fagioli, riso, patate, manioca, cacao, cotone, fibre tessili, piante medicinali, legumi di tutte le specie e frutta variatissima. Di legumi, secondo i dati dell'ultima statistica, si raccolsero 11 167 341 chili che resero la somma di 36 645 contos (più di circa 80 milioni di lire) e di frutta si raccolsero 32 851 460 chili che resero la somma di circa 19 mila contos, cioè 40 milioni di lire.



Dott. Jaquim de Mello, segretario alle Finanze.

L'industria pastorizia nello Stato di Rio occupa un posto eminente. Oltre ai campi vergini adibiti a pastura per il bestiame, ci sono i terreni già esausti per la produzione del caffè, trasformati in pascoli pingui ove vive un milione e mezzo di capi bovini, equini e suini, che rappresentano un valore di circa 400 milioni di lire, mentre l'avicoltura prospera maravigliosamente, offrendo un bilancio annuale di circa 40 milioni di lire per le galline, e di circa 15 milioni di lire per le uova.

Dal latte, secondo l'ultima statistica, si ricavano 30 milioni di lire.

Anche la pesca rende somme non indifferenti.

Secondo le recenti statistiche, negli ultimi anni si è pescata una media di 4 milioni e mezzo di chili di pesce che resero la somma di 26 milioni di lire, ed 1 milione e 300 mila chili di gamberi che resero più di 18 milioni di lire.

Il regno minerale offre elementi di grande risorsa che col tempo saranno tratti alla luce dal sottosuolo ricchissimo: ferro magnetico, marmi bianchi, rosa e verdi, cristalli di rocca, ardesia, lignite, rame, nikel, tufo, sabbia, manganese.

L'industria in questo floridissimo Stato è prospera.

I prodotti dell'Unione contribuiscono con circa il 60 % sull'esportazione totale, per una varietà di oltre 100 generi lavorati in 1 250 stabilimenti che impiegano capitali per circa 500 milioni di lire, 30 mila cavalli e 60 000 operai.



Nictheroy. - Il palazzo della Polizia Centrale.



Senatore Feliciano Sodrè, ex-Presidente.

I PORTI

Il commercio marittimo rappresenta un altro ramo importante dell'attività commerciale dello Stato.

Pur avendo un litorale di circa 900 chilometri, foggiato a golfi, rade e insenature che possono offrire asilo a grosse flotte, questo Stato non ebbe mai un porto commerciale convenientemente adatto alle operazioni d'importazione ed esportazione.

Il Sig. Feliciano Sodré, vero tipo di uomo di Stato, cresciuto fra le lotte della politica interna, dotato di rarissima capacità d'azione, durante il suo governo affrontò il complesso problema della costruzione dei porti commerciali di Nictheroy e di Angra dos Reis.

In forza di una legge federale, il porto di Nictheroy è oggi un fatto compiuto, grazie agli sforzi del Dott. Joaquim de Mello, attuale segretario delle finanze dello Stato.

ORGANIZZAZIONE POLITICA E AMMINISTRATIVA

Politicamente e amministrativamente l'organizzazione dello Stato di Rio è basata sui più genuini principi repubblicani e sui più legittimi interessi pubblici.

Il potere legislativo è esercitato da 45 deputati con mandato triennale che funzionano in sedute ordinarie per 3 mesi all'anno.

Il potere giudiziario, oltre che dai giudici dei



Il molo e il palazzo delle Poste e Telegrafi.

diversi distretti, è rappresentato da nove magistrati che compongono il Tribunale di Relazione.

Il potere esecutivo è rappresentato dal Presidente dello Stato, ed in caso d'impedimento dal Vice-Presidente, eletti entrambi per un periodo di 4 anni.

Una corte dei Conti, composta di tre giudici ed un funzionario, fiscalizza le finanze statali e municipali.

La rappresentanza federale dello Stato risulta composta di tre senatori e 17 deputati.

Il Governo si divide in tre segreterie: quella dell'Interno e Giustizia, quella delle Finanze e quella d'Agricoltura e Lavori pubblici.

ISTRUZIONE PUBBLICA

Il bilancio della Pubblica Istruzione rappresenta la spesa maggiore.

Tra sovvenzioni e sussidi, lo Stato spende una cifra che s'aggira attorno agli 8 mila contos, circa 20 milioni di lire italiane.

Nel 1922, esistevano 536 scuole, sulla fine del 1° semestre del 1927 se ne contavano 718 e alla fine del corrente anno si raggiungerà il migliaio.

Questi sono i risultati degli sforzi fatti dai poteri pubblici a pro della pubblica istruzione, con una spesa del 20 % sulle entrate statali.

Che lo Stato continuerà su questa via, lo assicura nel suo messaggio l'illustrissimo Sig. Presidente, Dott. Manoel Duarte, uomo di grandi vedute, valente pubblicista, parlamentare e governatore integerrimo.

UN NIDO DI GLORIE

Gli esponenti della coltura fluminense furono e sono numerosi; alcuni lasciarono nomi gloriosi nel campo delle lettere.

L'Accademia fluminense di lettere è il nido donde spiccarono il volo uomini come Alberto Torres, profondo sociologo e pensatore.

La triade dei principi del giornalismo nazionale che si chiamarono Quintino Bocayuva, José do Patrocinio ed Alcindo Guanabara; e poi monsignore Azeredo Coutinho, primo economista brasiliano, Silva Jardim, Belisario de Souza, padre Giulio Maria, maestri della tribuna popolare, parlamentare e sacra; Filisberto de Carvalho, educatore insigne; Macedo Soares ed Andrade Figueira, luminari delle scienze giuridiche, Moraes e Silva, grandi lessicografi; Gioacchino Manoel de Macedo, Teixeira, Souza e Raul Pompeia, celebri romanzieri; Saldanha da Gama, valoroso ammiraglio; Nilo Peçanha, già Ministro degli Esteri, Presidente dello Stato e Presidente della Repubblica; il Duca di Caxias, idolo dell'Esercito; Carlo de Lacerda, eroico abolizionista; Euclydes Cunha, sommo stilista; Salvatore de Mendoza, diplomatico e scrittore; Pereira da Silva, il Plutarco brasiliano; Beaurepaire Rohan, geografo e filologo; i visconti di Itaborahy e Sepetioa, statisti; Raja Gabaglia, matematico; Martins Teixeira, chimico e professore; il Visconte di Araguay, primo romanziere del Brasile, Casemiro de Abreu, poeta, Fagundes Varella, cantore delle selve; Pedro Luiz, valoroso; Lucio de Mendoza, fondatore dell'Accademia Brasiliana; B. Lopes, Luigi Pistarini, Azevedo Cruz, Castro de Menezes, poeti; ed ancora: João Caetano, tragico; Pereira Passos, ingegnere, che rimodellò la città di Rio de Janeiro; Olavo Bilac, principe della poesia; Alberto de Oliveira, altro poeta; Correa Lima, scultore e direttore della Scuola Nazionale di Belle Arti; Francesco Fajardo, maestro della medicina; Oliveira Vianna, sociologo; Antonio Pereira e Battista Costa, paesaggisti; Leopoldo Miguez, compositore; Lopez Trovão, tribuno; Benjamin Constant, educatore militare ed uno dei fondatori della Repubblica; e moltissimi altri fra i contemporanei.

L'emigrazione nello Stato di Rio de Janeiro è favoritissima dai poteri pubblici ed a parte pubblichiamo un sunto degli Statuti.

L'ISTITUTO PER LO SVILUPPO E L'ECONOMIA AGRICOLA DELLO STATO

Il dottore Jaquim de Mello, Segretario delle Finanze e Presidente dell'Istituto, in un discorso pronunziato per commemorare il terzo anniversario di fondazione, spiegò chiaramente al foltissimo uditorio gli scopi e i benefizii dell'organismo del quale egli è Presidente.

Dopo aver salutato l'uditorio ed accennato ai progressi fatti in pochissimo tempo, continuò:

"Però, avanti di conoscerne l'azione, è necessario che si conosca minuziosamente l'Istituto.

"Questo organismo è una creazione singolare del diritto pubblico e, per quanto dedicato a palpitanti interessi della collettività, e disimpegnando rilevanti servizi di Stato, ancora non è abbastanza conosciuto in tutta la sua capacità ed è perciò che non ha ancora reso allo Stato tutti quei vantaggi di cui è capace.

"Organismo ufficiale, non possiede autonomia amministrativa perchè legato allo Stato sia dal lato delle imposte che da quello delle nomine dei suoi direttori, a cominciare dal Presidente che è il Segretario delle Finanze dello Stato.

"Per tali circostanze l'Istituto è connesso all'amministrazione finanziaria dello Stato, perchè rappresenta la sua dinamica, mentre la Segreteria delle Finanze costituisce la sua parte estetica, raccogliendo ed applicando le imposte vigenti; ciò nonostante, l'Istituto agisce in una sfera d'azione più ampia e più elastica di quella in cui agisce la Segreteria, perchè non funziona in forza delle leggi e dei regolamenti dello Stato, ma si regge da sè, di modo che, per entro al suo sistema economico, riesce a esercitare le funzioni dei poteri esecutivi e legislativi ad un tempo; la Direzione assume le deliberazioni anche più importanti, e i funzionari dell'amministrazione hanno il dovere di collaborare al compimento di esse.

"Compete appena al Presidente dello Stato il compito di approvare o cassare una deliberazione quando si verifica un conflitto d'idee fra il Presidente dell'Istituto ed i membri della Direzione.

"Tali poteri risultano giustificati quando si pensi che il direttore della classe agricola viene eletto dai rappresentanti di questa classe e può rappresentare un elemento avverso quando non sia d'ac-





La raccolta del caffè in una *fazenda* dello stato di Rio.



L'insaccatura del caffè.



Il caffè sull'aia.



Canna da zucchero, alta m. 4,20, del territorio di Sant'Anna de Japubiba.



Canne tagliate, pronte per essere trasportate ai frantoi.

cordo col direttore della stessa classe nominato dal Governo.

"Grazie a questa organizzazione pratica, flessibile ed elastica, l'Istituto trova tutte le facilitazioni per definire ogni questione di sua competenza. Esso si trova in contatto diretto colle classi produttrici, giacché di queste v'è un rappresentante nella Direzione, ed in relazioni immediate col Governo, essendo il segretario delle Finanze Presidente dell'Istituto.

"Tutte le questioni si risolvono senza il vizioso giro della burocrazia, che assorbe tempo prezioso ed energia.

"Ad esempio: La canna da zucchero nell'anno scorso venne colpita dalla piaga denominata *Mosaico* che ridusse la piantagione del 60 %.

"Tale situazione fu esposta dal direttore dottor José Motta Vasconcellos nella sezione del 28 agosto dello scorso anno.

"La Direzione deliberò di rinnovare la coltura della canna facendo sostituire le canne colpite con varietà di canna *tollerante*.

"A tal uopo aprì un credito di 300 contos (750 000 lire) per l'acquisto ed il trasporto di tali *mute*, fornendole ai piantatori per il prezzo di 30$000 la tonnellata (precisamente metà del prezzo di costo), e ciò in due fasi: la prima dall'ottobre al dicembre 28 e la seconda dal febbraio al giugno 29. Per profittare dell'epoca di piantagione, l'Istituto, facilitato nei trasporti dallo Stato di San Paulo, principale fornitore, dalla Leopoldina Railway, San Paulo Railway e dalla E.F.C.B., introdusse ben 4000 tonnellate di canna di varie qualità resistente alla piaga mosaico, spendendo appena 270 contos sui 300 bilanciati: facendo cioè un'economia di 10 contos.

"Questi dettagli, che potrebbero essere anche omessi, servono a dimostrare che l'Istituto, oltre a impegnarsi per la maggior efficienza dell'agricoltura, cerca in tutti i modi di applicare i capitali colla più ragionata ed efficace economia. In poco meno di tre anni le rendite dell'Istituto raggiunsero la somma di 15.025:115$480 che rappresenta in media la metà delle rendite statali di un quinquennio circa.

"Questa somma fu ricavata come tassa sul caffè, il che rappresenta un successo per l'Istituto.

"Sulla somma succitata vennero impiegati per il caffè 14:513$000 dei quali 10:625$000 per trasporti e 3.890:000$000 a titolo di prestito ai produttori.

"Merita speciale attenzione il nostro servizio di magazzinaggio, praticato nei magazzini regolatori che funzionano presso il porto, capaci di contenere 300 000 sacchi di caffè. Ci sono altri 10 magazzini autorizzati dallo Stato ad accettare altri prodotti.

"Questi magazzini sono di proprietà di case commissionarie, soggetti tutti a scrupolosa fiscalizzazione compensata dagli stessi interessati.

"Possiamo proclamare con orgoglio che tale organizzazione è veramente impeccabile, grazie anche alla collaborazione di tutti gl'interessati.

"Col prossimo funzionamento del Porto di Nictheroy, presso il quale, per cura dell'Istituto, funzionerà un grande magazzino regolatore, i principali produttori dello Stato e le case commissionarie che lavorano per il nostro caffè, dovranno avere qui succursali presso l'Istituto giacché il caffè della maggior parte dello Stato, destinato all'esportazione, dovrà partire dal nostro nuovo Porto.

"Questo nuovo movimento porterà con sé l'immancabile fondazione della Borsa del Caffè.

"Altro prodotto degno della nostra attenzione è il sale.

"Anch'esso gode della protezione dell'Istituto, il quale ha impegno di migliorare l'industria delle *saline* tanto ricca di elementi che garantiscono la riuscita.

"Il benemerito dottore Feliciano Sodré ex-presidente del nostro Stato istituì la provvida legge veramente protezionista, in virtù della quale l'Istituto è diventato il principale azionista della Compagnia Fluminense delle Saline, sottoscrivendo per metà del suo capitale di 2.500:000$000 contos ed entrando immediatamente colla quota di 650 contos.

"Presso queste saline che si estendono lungo il litorale di Araruama, recentemente sono state inaugurate delle grandi officine di raffinazione, moderne e perfette, che producono sale di primissima qualità, migliore di quello di Cadice.

"La ricerca di tale prodotto oggi è grandissima e garantisce un avvenire prospero alla Compagnia."

Le ultime parole del dott. Jaquim de Mello, vennero salutate da fragorosi applausi.

ISPETTORATO DELLE RENDITE DELLO STATO

ESPORTAZIONE DEL CAFFÈ NEL 1929

Paesi	Sacchi	Chili	Valore ufficiale
ALEMAGNA	70.268	4.216.080	11.247:037$600
ARGENTINA	68.111	4.086.660	10.187:761$000
BELGIO	17.334	1.040.040	2.641:416$100
CHILE	16.921	1.015.260	2.359:269$700
DANIMARCA	3.530	211,800	527:358$000
STATI UNITI	136.926	8.215.560	19 986·937$800
FINLANDIA	12.378	742.680	1.728·606$000
FRANCIA	76.619	4.597.140	6.025 771$100
GRECIA	4.765	285.900	712:758$200
SPAGNA	3.575	214.500	481:256$400
OLANDA	49.540	2.972.400	7.671:278$800
INGHILTERRA	38.434	2.306.040	5.398·467$600
ITALIA	90.146	5.408.760	12.212:622$400
NORVEGIA	4.472	268.320	687:657$800
PORTOGALLO	10.116	606.960	1.925:998$200
SVEZIA	19.467	1.168.020	2.971:136$200
TURCHIA	7.751	465.060	957:814$600
URUGUAY	8.084	485.040	1.217:616$400
PORTI DEL NORD E SUD DEL BRASILE	29.311	1.758.660	4.285:638$800
DIVERSI PORTI STRANIERI	60.461	3.627.660	8.346:950$600
Totale	728 209	43.692.540	101.473:353$300

REGOLAMENTO DEL SERVIZIO DI COLONIZZAZIONE

Art. 1. - Venne creato in seno alla Direzione di Agricoltura, il Servizio di Colonizzazione, che ha lo scopo di avviare gli emigranti alle *fazendas* e di rilevare, demarcare e dividere in lotti le terre devolute dallo Stato per essere cedute ai coloni agricoltori.

Art. 2. - Gli emigranti saranno localizzati in lotti di terra devoluti dallo Stato od in *fazendas* particolari, i cui proprietari firmino assieme ai coloni un contratto di mezzadria per la coltivazione perenne, e della consegna di tutta la produzione al colono, nel caso di coltivazione così detta bianca, (di granoturco, riso, fagioli, patate, ecc.).

Art. 3. - Il trasporto degli emigranti e delle loro famiglie, sarà effettuato per conto dello Stato, fino al punto ove venne loro ceduto il terreno, e le spese saranno sostenute dalla Direzione d'Agricoltura. Quando però si tratta di trasporto di emigranti con famiglia, nelle *fazendas* particolari, lo Stato pagherà solo le spese del biglietto ferroviario fino alla stazione più prossima alla *fazenda;* saranno per conto del proprietario delle *fazendas* le altre spese di mantenimento e trasporto dalla stazione fino al punto di destinazione.

Art. 4. - Ciascun lotto di terra di proprietà dello Stato, verrà ceduto a richiesta, per mezzo cioè d'una domanda che il candidato dovrà presentare al Segretario di Agricoltura e Lavori Pubblici per il tramite della direzione di Agricoltura. In questa domanda il postulante dichiarerà di sottomettersi a tutte le clausole del presente Regolamento.

Art. 5. - Le aree dei lotti varieranno da 15 a 25 ettari in conformità al numero delle persone atte al lavoro che compongono la famiglia del richiedente.

§ 1. - Per gli effetti del presente articolo e della lettera *c* dell'art. 8, sono considerate persone atte al


Il palazzo dell'Istituto per lo sviluppo agricolo dello Stato.



Il Gabinetto del Presidente.

lavoro gli individui validi che abbiano oltrepassato il 15° anno.

§ 2. - Agli agricoltori che non sono possessori di terre nello Stato, che si subordinano a tutte le esigenze del presente Regolamento e si ripromettono di coltivare le suddette terre per mezzo di processi meccanici moderni, facendo istallazioni agricole o industriali e contribuendo anche all'istruzione agricola della regione, il Governo potrà cedere un lotto di terra maggiore ai 25 ettari, non mai superiore ai 100.

Art. 6. - I lotti saranno ceduti gratuitamente; i coloni però si obbligheranno ad osservare fedelmente le seguenti disposizioni:

a - Iniziare i lavori entro il termine massimo di tre mesi a contare dalla data d'approvazione della domanda.

b - Presentare e mantenere coltivato, alla fine del 2° anno dalla cessione del terreno, per lo meno la 10ª parte dell'area concessa, e nello spazio di 10 anni presentarne coltivata per lo meno la metà.

c - Iscriversi nel registro degli Agricoltori, Allevatori ed Industriali della Direzione di Agricoltura.

d - Costruire nello spazio di un anno, entro il lotto concesso, una casa colonica, ove non esistesse, e d'accordo coi piani della Direzione di Agricoltura.

e - Curare e conservare i marchi divisori ed i segnali.

f - Non abbattere boschi, se non per utilizzare la terra od una piantagione immediata.

Art. 7. - Il colono che non adempirà fedelmente ai doveri contenuti nell'articolo precedente, o che non soddisferà al compromesso stabilito nel § 2 dell'art. 5, sempre che si tratti di cessione secondo i termini del paragrafo stesso, perderà tutti i diritti sopra il lotto ceduto, il quale tornerà di dominio dello Stato con tutti i miglioramenti esistenti senza indennizzo di sorta.

Art. 8. - Per la concessione dei lotti sarà osservato il seguente ordine di preferenza:

a - Agli emigranti trasportati per conto o con responsabilità del Governo dello Stato.

b - Ai nazionali della riserva di Polizia dello Stato, dei Pompieri Municipali, dell'Esercito e della Marina da Guerra che abbiano ottima condotta.

c - Ai nazionali che abbiano famiglia numerosa e dispongano di molte persone abili al lavoro.

d - Ai nazionali in generale.

e - Agli stranieri.

Art. 9. - Concesso il lotto, la Direzione d'Agricoltura spedirà il titolo di possesso provvisorio firmato dal Direttore.

Art. 10. - Il titolo definitivo sarà firmato dal Segretario di Agricoltura e Lavori Pubblici e dal Direttore dell'Agricoltura e verrà consegnato dieci anni dopo la concessione, una volta verificato che il colono abbia ottemperato a tutte le esigenze del presente Regolamento.

Art. 11. - Agli attuali occupanti terre nello Stato, che proveranno innanzi al Segretario di Agricoltura e Lavori Pubblici che occupino le terre da oltre 5 anni dalla data della demarcazione e che abbiano coltivato il 25 % dell'area occupata, e si obbligheranno a continuare la manutenzione e la coltivazione voluta dalle lettere *c, d, e, f,* dell'art. 6, il Governo potrà far consegna di queste terre.

§ *unico* - Dimostrata ed accettata la prova d'occupazione, sarà spedito il titolo provvisorio, mentre il titolo definitivo verrà consegnato 5 anni dopo, quando si sarà verificato cioè che l'occupante abbia soddisfatto agli impegni assunti. In caso di qualunque mancanza nel compimento di tali obbligazioni, sarà applicata la pena stabilita dall'art. 7 di questo Regolamento.

Art. 12. - I coloni, dopo inscritti nel Registro degli Agricoltori, Allevatori e industriali della Direzione di Agricoltura, godranno di tutti i benefici e favori concessi dallo Stato.

Art. 13. - Nei nuclei composti da più di 30 famiglie, lo Stato installerà una scuola pubblica provvisoria e potrà fornire un camion Ford, che sarà consegnato ai coloni, in regime di consorzio, ma di cui le spese di manutenzione e conservazione saranno a carico dei coloni.

Art. 14. - Il Direttore dell'Agricoltura direttamente o per mezzo di Agenti di sua fiducia, provvederà all'esecuzione integrale del presente Regolamento e proporrà al Segretario d'Agricoltura e dei Lavori Pubblici le misure necessarie per il perfetto funzionamento del servizio.

Art. 15. - Il Governo dello Stato, mediante concorrenza pubblica potrà cedere terre di sua proprietà, già demarcate e divise, alle imprese che si organizzeranno per speculazioni agricole e pecuarie, purché si obblighino ad accettare alternativamente coloni nazionali e stranieri, nelle zone che saranno concesse, firmando i diritti e gli obblighi mutui in un contratto speciale.

Art. 16. - Il Governo provvederà alla costruzione ed al miglioramento delle vie di comunicazione che saranno giudicate necessarie e d'accordo col progresso e lo svolgimento dei nuclei coloniali.

Art. 17. - I casi omessi in questo Regolamento saranno risolti singolarmente dal Segretario di Agricoltura e Lavori Pubblici.

Senza dubbio, lo Stato di Rio è uno dei più privilegiati dell'Unione. Le terre sono fertilissime e lo Stato ne possiede estensioni enormi, irrigate da fiumi, coperte da foreste vergini e, relativamente, a breve distanza dalle vie ferrate e dalle autostrade.

Le prime leve di coloni agricoltori cominciano a ottenere ottimi risultati, il che fa sperare che fra pochi anni la colonizzazione nello Stato di Rio de Janeiro sarà un fatto compiuto.

Nictheroy, 1930. *Zingaro.*


Gli uffici centrali.


Esposizione permanente dei principali prodotti agricoli.

I VAGABONDAGGI DI UN MONUMENTO GENOVESE

Sorgeva a Genova in Piazza Principe, presso la chioccolante fontana, che vorrebbe essere un omaggio alla memoria di quel delizioso poeta dialettale che fu Nicolò Bacigalupo, un monumento allegorico, eretto nel 1897 per ricordare i grandi meriti acquistati dal Duca di Galliera nel campo dei traffici marinari. Or è avvenuto che i buoni genovesi, dopo aver visto serrare in una armatura plebea di tavole e di teli di sacco il monumento dell'insigne patrizio, un bel mattino non lo hanno più trovato al posto consueto, ma spostato di sedici metri, verso il palazzo del Principe.

Cose d'America? Appunto: cose d'America. Lo spostamento si era reso necessario in seguito al raccordo della nuova stazione marittima con via Andrea Doria e con piazza Principe, ma invece di procedere alla demolizione del monumento e alla sua ricostruzione sull'asse del viadotto che da piazza Principe conduce a Ponte dei Mille, si ritenne più pratico trasportarlo di peso, secondo il sistema seguito — come dicevamo — in America, per spostare case o altre opere murarie.

È stato adottato, allo scopo, un piano di scorrimento, simile a quello dei vari, composto di un primo strato di dieci centimetri di sabbia compressa, di tre ordini sovrapposti di grosse travi e, infine, di un ultimo strato di traversine di rovere. La base del monumento è stata legata con otto giri di cavo metallico di trenta millimetri, si sono messi in opera bogelli e paranchi, il sego caldo è stato gettato a secchi sul piano di scorrimento, e il monumento si è mosso docilmente con le sue centosessanta tonnellate. G. CARTA.



Il monumento al Duca di Galliera.



I lavori per lo spostamento.


EFFERVESCENTE
MAGNESIA
S. PELLEGRINO

MAMMETTA, NOVELLA DI PAOLO TEGLIO

Aveva settant'anni, mammetta; fino allora ordinata, accurata, nella persona e nella sua casetta linda e gaia, perché mai ad un tratto è trascurata? Perché gli stracci sono da per tutto: sul letto, sullo schienale delle sedie? Perché il lucido delle padelle è appannato e in qualche manico dei tegami è sorto il verde rame? Perché qualche tozzo di pane rimane sbocconcellato sul tavolo? Perché la legna si spegne nel camino e, benché il freddo incrudelisca, perché mammetta non ci bada e patisce e vive nel disordine e nella polvere?

Che dunque succede? Perché quel mutamento repentino? Che mammetta sia diventata pigra e l'amore per la casa si sia affievolito? Forse qualche acciacco l'ha immobilizzata? No; mammetta è sempre robusta e la testa l'ha sempre sulle spalle. Ne ha dato mille prove. Ma c'era un "ma", o piuttosto la giustificazione, c'era. Il figliolo, "il professore", era al fronte. E mammetta aveva dato infinite prove di bravura, di serenità: lei, come tante altre mammette, aveva dato l'esempio della sua fede serena, di coraggiosa rassegnazione, di una speranza mai vacillante. Eppure "il professore", il suo Franco era al fronte in prima linea. Ella seguiva col pensiero e con materna angoscia gli ondeggiamenti, le alterne vicende, i Comunicati. E mammetta diceva la sua, suggeritale dal buon senso; seguiva trepidante gli spostamenti del figliolo, da lui sapeva dove la linea era fangosa, o sabbiosa, o nel folto di un bosco dove c'era un settore in cui potesse sottrarsi ai più grandi stenti.

Franco, da borghese, faceva il maestro, ma lei, innalzandolo di grado nel suo materno orgoglio, lo aveva promosso professore. Era la sua superbia, il suo onore, il suo tutto, quel figliolo che lei, vedova, ignorante, campagnola, aveva educato e istruito tanto che egli potesse insegnare agli altri.

Che forse nel parlar di lui, nel decantare i suoi galloni di caporale, oppure la sua promozione a sergente, mammetta impegnasse le giornate dedicate prima alle cure domestiche? No. Trascorreva una parte delle sue giornate dalla vedova Carlotta — la vicina che sapeva scrivere, lei! — e, per mezzo suo, ella si intratteneva con suo figlio, gli rivolgeva domande su tutto quanto lo riguardava, pur tenendolo al corrente di quanto accadeva in paese.

Era la sua consolazione. Tutta la sua vita era dedita al chiacchierare da lontano, per corrispondenza, col suo "professore".

Coll'andar del tempo, però, la vedova Carlotta si stancò. Quando mammetta se ne accorse, si rivolse ad uno scolaretto di "prima", un allievo stesso del figliolo, ma quel birbaccione scriveva male; era stordito, distratto, non capiva il senso delle parole che doveva scrivere, le scombussolava le frasi, e poi, fatto più esigente, voleva ogni volta quattro soldi.

Nel suo spirito, nella sua mente, nelle sue confidenze, qualche cosa la tormentava.

Un giorno piantò in asso pentole, legna, scope e rammendi. E nessuno la vide più. Tutti in paese sapevano del disordine. Avevano un bel chiamarla, non rispondeva....

E si facevano mille supposizioni....

— Che sia diventata matta?

— O impotente?

— Che si sia data al bere o a qualche brutta mania?

E le comari s'impensierivano perché le volevano molto bene.

Una volta mammetta fece capolino.

— Oh! Ma dove eravate cacciata?

— Ero disopra.

— A far che cosa?

— Questo lo devo sapere soltanto io, — rispose borbottando.

E la credettero davvero pazza....

Che cosa faceva mai, mammetta?

Saliva in solaio con un quadernetto delle scuole elementari, un sillabario, una grammatica, un pennino e dell'inchiostro.

Lei che non aveva mai toccato né libri né quaderni, se li stringeva al petto, ogni giorno, come vecchi compagni. Nell'intingere la penna, rovesciava il calamaio, e le sue dita imbrattate d'inchiostro la riempivano di terrore. Ma, sùbito, pensando al suo Franco, al suo "professore" che toccava tanti libri e tante penne e che tornava anche lui con qualche macchia ai polsini o sulle mani, si rincorava e rinnovava il tormentoso tentativo e si richiamava disperatamente alla memoria i consigli che il suo "professore" prodigava ai suoi scolari, molte volte lei presente.

— Gianni è un somaro, non sa ancora questo, non sa scrivere quello, non sa leggere quest'altro....

Quello che la spingeva, che la spronava a proseguire nell'ingratissimo cómpito era la forza miracolosa del suo grande amore.

E la scolara settantenne vergava le aste e si dibatteva coi chiaroscuri, coi filetti, e si accaniva nel corsivo e sudava sudava nell'imparare a leggere....

Nessuno poteva disturbarla nel posto che aveva prescelto e dove si era rifugiata. Vi trascorreva giorni, settimane, mesi. Nulla di quello che aveva tentato, stentato nella vita poteva paragonarsi al còmpito sovrumano che si era imposto, ma, in compenso, più lo sforzo che si imponeva era immane, più grande era il tripudio intimo che la invadeva. Certo, capiva che doveva trascorrere ancora molto tempo prima di poter corrispondere regolarmente col suo "professore", il quale non si peritava di confessarle che non bisognava illudersi sulla durata della guerra. Se lui consentiva a sopportare i gravi disagi e i dolori del combattente, come poteva lei, la vecchia scolara, perdere la pazienza nel suo quieto solaio?

E intanto continuava a ricorrere a tutti i compaesani istruiti del paese e, a sera, al lume della candela, studiava per far pervenire di suo pugno, nella cupa trincea, il suo amorevole chiacchierio materno....

— Aspetta! Aspetta! — pensava mentre stava dettando una lettera; — quando saprò scrivere, vedrai, Franco, come te le dirò diversamente le mie "cose"!

Molte volte erano delle confessioni di intima tenerezza che il suo pudore rifuggiva di svelare ad altri, e della comprimeva e si ricacciava in cuore le parole ardenti....

— Ma voi avete le mani imbrattate d'inchiostro, mammetta, come il giovine del notaio.

— Oh! Gli è che ho ordinato le boccette del "professore"....

Un bel giorno, un gran giorno (era forse un anno che si affaticava disperatamente), ella credette di sapere e si arrischiò a scrivere da sola.

Il suo vecchio cuore batteva. Il tremito nei chiaroscuri, nei filetti, nei tondi? Una bazzecola, un particolare! L'essenziale era di saper scrivere al suo fante senza intermediari. La prima volta non ci riuscì; non perché fosse incapace di vergare i caratteri, ma perché i suoi occhi s'inumidirono e non riuscì che a piangere sulla carta da lettera....

Poi, mammetta si trovò di fronte a un mistero. Fino allora, col mezzo di persone estranee, aveva adottato una specie di linguaggio, di stile ben diverso da quello che il suo cuore le suggeriva. Anche parlando, un tempo a viva voce, al suo "professore", quando il caro figliolo non era ancora sotterrato come un troglodita, gli parlava senza essere agitata dal profondo impeto che oggi la scuoteva e l'aveva strappata alle vecchie abitudini. Invasa da una più grande tenerezza e da una nuova sete di pietà, non riusciva a spiegarsi il fenomeno che rende così ardua la manifestazione del pensiero per iscritto e, di fronte alla sua impotenza, la povera vecchia era straziata e annichilita.

Bisognava trionfare ancora di quell'ultimo, immane ostacolo; e si ostinò e credette di averne ragione e s'immaginò, si cullò per un momento nell'illusione di essersi impadronita della contesa gioia.

Era riuscita a scrivere la lettera. Non poteva rileggerla, ma l'aveva "buttata giù", ed il suo sforzo sovrumano la illudeva e la convinceva del successo. Ella non fiatò con nessuno e si recò, quasi ebbra, a imbucare il frutto di tanti sacrifici.

Il suo "professore" le rispose più rapidamente del solito. Mammetta credette di essere in grado di leggere l'attesissima missiva; si trattava di uno scritto brevissimo, ma era così commossa che lo affidò al primo monello in cui si imbatté:

"*Mia cara mamma,*

Ti scrivo sùbito perché mi hai fatto trascorrere ore terribili d'inquietudine.

Sei stata tu ad avermi indirizzata una lettera in data del venticinque di questo mese? Mi sembra scritta da un'ignota che voglia darmi ad intendere che sei in buona salute....

È strano, ma non ho fiducia in quegli spaventosi scarabocchi e scrivo contemporaneamente al signor sindaco per sapere sul serio come stai.

Fammi rispondere a giro di posta, mia buona e cara mammetta.

Qui non ci facciamo cattivo sangue, la pigliamo come viene, ma che baccano sopra le nostre povere teste!

Non aumentare, ti supplico, il mio tormento, creandomi anche dell'inquietudine sul conto tuo.

Tra parentesi, a chi diavolo ti sei rivolta per confezionarmi un tale garbuglio? Non certo alla vedova Carlotta che ha una calligrafia chiarissima, e spero, giurabbacco, che non sarà l'opera di un allievo del tuo "professore"!

E allora chi è stato?

Ti bacio con immenso affetto."

Fu una mazzata per la vecchia scolara, ma la sua ostinata pazienza si era fatta sovrumana. Riuscì dopo una crisi di disperato dolore a scrivere a caratteri enormi e chiari la parola sacra: "Mammetta"!

E la inviò al suo adorato carnefice.

Nella trincea, alcuni giorni dopo, Franco, col petto scosso dal pianto, leggeva il nome santo tracciato dalla mano cara. Ripiegò il foglio e se lo chiuse sul cuore come il ricordo che si serba in noi sino alla morte. Indi, puntò il braccio laggiù; laggiù, dove immaginava la sua casetta. E quel saluto nell'immensità dell'azzurro, sembrava superasse lo spazio per mutarsi in una pioggia d'amore e perché cadessero sulle gote di Mammetta tutti i baci della sua tenerezza.

PAOLO TEGLIO

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Candido.[1] — L'ho presa larga per venire, infine, a dire che, non ultimo e solo, ma assai probante esempio della fortuna dell'avventuroso e spassoso Candido è di aver trovato finalmente un traduttore italiano, tanto fino quanto accorto come Lorenzo Montano. Del quale non so se più ammiri la signorile discrezione nel farsi vivo, tratto tratto, con opere, sia originali che tradotte, di poca mole ma di molto impegno, o quel suo raffinatissimo animo di giramondo cui una certa nordica freddezza non toglie tuttavia nulla al suo squisito gusto per i cibi prelibati e un tantino eccezionali.

Già da quando non aveva ancor preso in prestito il fresco e cantante nome ottocentesco e andava saggiando, alto e quadrato granatiere d'Italia, la sua penna su alcuni delicati motivi di poesia astratta e decadente, nei quali era facile scoprir l'eco dell'estetica sofficiana, Lorenzo Montano rivelò quanto ci fosse, nella sua preparazione intellettuale ed artistica, di geniale compromesso tra le discipline antiche e le moderne; tra i classici nostri più cristallini insieme e preziosi e gli scrittori contemporanei, sia italiani che stranieri, più capricciosi e arabescati. Nè posso dimenticare che fu proprio lui, dei primissimi in Italia, a scrivere sulla "Ronda" due o tre limpide paginette su Giraudoux. Nelle quali era posta in giusto rilievo la natura decorativa della prosa di codesto scrittore e i modi slanciati e sciolti con i quali esso risente i fenomeni del mondo e che fan ripensare agli aerei giochi di Nijinski nello *Spettro della Rosa*.

Insomma, gusto ed educazione, tendenze e preferenze, indicavano questo nostro impeccabile scrittore che passa dalle accese fornaci veronesi, lustro e vanto paterno, ai ghiacciati campi cosmopoliti di Saint-Moritz, dai "marrons glacés" di Giacosa al classico *steak and kidney pie* dell'"Adelphi bar" con quel tanto di gusto europeo temperato dal distacco di fronte alle cose del mondo, proprio a noi latini, come il traduttore per eccellenza di *Candide*. Il quale a volgere in un italiano che serbasse intatto il succo del testo, l'aura di sapor moderno insieme ed arcaico che ne forma il fondo, l'attica chiarezza e semplicità dello stile, non era impresa tanto facile quanto, a prima vista, può parere. Già una traduzione, per i soliti risaputissimi motivi, anche se fedele e accorta, è quasi sempre un tradimento. E non si hanno esempi, eccetto rare eccezioni, che un libro tradotto serbi la primitiva e genuina fragranza.

Il Montano direi abbia vinto tutte le difficoltà di una prova siffatta, ritenendo suo primo dovere di non guastare la deliziosa levità del testo, quel tocco leggero e sfumato che dà all'operetta un ritmo di balletto insieme e di pantomima in una cornice da racconto di fate; e di rendere, in uno stile piano ma duttile e snodato, rapido e conciso, il sapore particolarissimo della prosa volterriana. Onde in questa traduzione si rilegge *Candido* quasi col medesimo gusto che nell'originale. E io me lo son riletto, ricorrendo i primi giorni dell'afosa e tediosa estate, con rinnovato piacere.

(L'Ambrosiano) A. FRANCI.

[1] Voltaire, *Candido*. Milano, Treves, L. 12.

La pellegrina delle acque.[1] — Arte questa che nasce da un sentimento a un tempo delicato e robusto che sa foggiarsi una propria espressione diretta; questo volume della Rizzi si fa distinguere nettamente, anche nella non grande produzione poetica d'oggi, per autenticità di timbro e per singolarità di temperamento, rivelando un'artista che non è davvero all'ultima tappa sul cammino delle sue possibilità e che saprà certo darci altri e maggiori doni di poesia.

(Rassegna Italiana)

[1] Alda Rizzi, *La pellegrina delle acque*. Milano, Treves, L. 10.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

☛ Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA ☚

DIARIO.

24 agosto. *Parigi.* Notizie di sanguinose manifestazioni in Indocina in occasione dell'anniversario dell'esecuzione di Sacco e Vanzetti. Morti e feriti.

Tromsö. Si fa sempre più intensa l'attesa per il diario di Andrée, mentre la salma viaggia verso la Patria.

Arequirpa. Il Governo asserisce che il movimento contro l'amministrazione del Presidente del Perù è dovuto a notizie sediziose e a falsi ordini trasmessi all'esercito.

25. *Ginevra.* Il Segretario ginevrino pubblica il testo del rapporto della Commissione dei Mandati sulla questione della Palestina.

Calcutta. Il capo della polizia sfugge a un attentato dinamitardo dei rivoluzionari indiani.

Varsavia. Il maresciallo Pilsudski accetta l'incarico di comporre il nuovo Gabinetto.

Nuova York. Il Presidente del Perù, Leguia è fuggito. Due nuovi Gabinetti sono costituiti a Lima e ad Arequipa.

26. *Vienna.* Il matrimonio dell'Arciduca Alberto d'Asburgo con la signora Rudnay, moglie divorziata di un alto diplomatico ungherese, è il grande argomento del giorno.

Kaunas. Il segretario generale al Ministero dell'Interno, colonnello Stenzelis, comunica alla stampa che l'inchiesta ha stabilito che l'organizzazione dei fedeli a Voldemaras è in relazione con quella degli "elmetti d'acciaio".

Caracas. È stato firmato in questi giorni un trattato di estradizione e assistenza giuridica fra l'Italia e il Venezuela.

27. *Ginevra.* La Corte Permanente di Giustizia Internazionale emette l'avviso consultivo che la "città libera" di Danzica non può accedere all'organizzazione del lavoro.

Lima. La Giunta militare costituita dal generale Ponce, dopo la fuga del Presidente Leguia, ha dato le dimissioni.

— Il colonnello Sanchez Cerro, capo del nuovo Governo rivoluzionario, è accolto trionfalmente e assume il potere.

28. *Varsavia.* La Conferenza agricola è inaugurata alla presenza dei delegati della Bulgaria, dell'Estonia, dell'Ungheria, della Lettonia, della Romania, della Cecoslovacchia e della Jugoslavia.

Simla. La situazione indiana lascia ormai prevedere che il tentativo di pacificazione effettuato dalle frazioni moderate per la cessazione della campagna di disobbedienza civile è destinato al fallimento.

Buenos Aires. Misure eccezionali di polizia sono prese per il malcontento operaio.

29. *Città del Vaticano.* Il Principe Damrong del Siam è ricevuto in forma ufficiale dal Sommo Pontefice.

Berlino. La campagna elettorale va sempre più intensificandosi. Il prelato Kaas e il ministro degli Esteri Curtius sostengono la continuazione della politica di Stresemann.

Avana. In seguito alla scoperta di un complotto sedizioso, 20 nazionalisti cubani sono arrestati. Essi sono accusati di aver organizzato un movimento al fine di impossessarsi delle armi del posto militare di Crucces.

30. *Varsavia.* Il Parlamento polacco è sciolto per decisione del Presidente del Consiglio maresciallo Pilsudski.

Lima. Si conferma la notizia che l'ex Presidente del Perù, Leguia, è stato trasportato all'isola San Lorenzo, che è il luogo dove Leguia relegava i suoi avversari politici.

Dacca. L'ispettore generale di polizia del Bengala è gravemente ferito a colpi di rivoltella.

F.lli Treves, Editori. Tip. Treves. GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*